

LUCA BOSCHETTO

***Tra biografia e autobiografia.
Le prospettive e i problemi della ricerca
intorno alla vita di L. B. Alberti***

[stampato in *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti*, Atti dei Convegni internazionali del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Genova, 19-21 febbraio 2004, a cura della Commissione scientifica del Comitato Nazionale per il Convegno, Firenze, Olschki, 2008, I, pp. 85-116]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

TRA BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA

LE PROSPETTIVE E I PROBLEMI DELLA RICERCA
INTORNO ALLA VITA DI L.B. ALBERTI

Lo scopo di questo intervento, che si apre con alcune considerazioni generali dedicate allo stato della ricerca albertiana in campo biografico, consiste principalmente nel tentativo di una prima messa a fuoco del modo in cui il ben noto gusto albertiano per l'autobiografia ha finito per condizionare la visione moderna della figura di Leon Battista. In particolare, si cercherà di riflettere sulle implicazioni del fatto che molti fra i testi albertiani più ricchi di carica autobiografica, come vari indizi inducono a pensare, siano stati concepiti nel corso della seconda metà degli anni Trenta e nei primissimi anni Quaranta. La rilettura da parte di Alberti della storia della propria giovinezza sarebbe avvenuta pertanto in corrispondenza con il duplice incontro con l'ambiente della Curia romana, di cui Alberti divenne un funzionario intorno al 1431-1432, e con l'ambiente della Firenze umanistica, città d'origine della famiglia Alberti in cui l'umanista ebbe modo di soggiornare stabilmente per molti anni al seguito di Eugenio IV a partire dall'estate del 1434. L'incontro, come è noto, non fu privo di difficoltà, e il fatto che Alberti abbia elaborato in queste particolari condizioni il suo celebre autoritratto, divenuto poi il filo conduttore per tutti i resoconti della sua vita, è una circostanza che merita di essere considerata con attenzione. È dunque a una riflessione sulla natura di queste condizioni storiche e personali, e insieme a un tentativo molto parziale di sondare i modelli letterari e culturali che poterono ispirare le pagine albertiane, che sono dedicate le considerazioni che seguono.¹

¹ In questo senso l'indagine accoglie sia gli spunti originali offerti in questa direzione da L. Bertolini, che riferendosi al ritratto della *Vita*, ovviamente il più celebre e importante fra

Lo spazio concesso per l'appendice documentaria sarà utilizzato invece per dare notizia di un nuovo documento di carattere biografico che va ad aggiungersi a quanto si è andato raccogliendo in questi ultimi anni intorno alla presenza fiorentina di Leon Battista. Le informazioni contenute in questo genere di testimonianze, per quanto innegabilmente di natura assai modesta, risultano infatti utili per chiarire sempre meglio i movimenti di 'messer Battista' e le sue frequentazioni in città. Il loro inserimento in questa sede testimonia la convinzione che per afferrare una personalità così enigmatica come quella di Alberti è indispensabile lavorare ancora molto non soltanto, come è ovvio, sulla pagina dei suoi scritti letterari, ma anche, per così dire, sulla pagina della sua vita.

1. LO STATO DELLA RICERCA ALBERTIANA IN CAMPO BIOGRAFICO

In primo luogo, sembra giusto ricordare che l'esigenza di riconsiderare a tutto campo la vita di Alberti costituisce una novità anche per una letteratura critica che ha assunto ormai dimensioni particolarmente vaste e ramificate. Se è chiaro infatti che negli ultimi decenni non sono mancati preziosi approfondimenti in direzioni particolari, che hanno arricchito la conoscenza di momenti ed episodi specifici della biografia albertiana (si pensi, in primo luogo, alle ricerche compiute per una realtà come Mantova), va anche sottolineato che soltanto oggi sembra porsi concretamente il problema di una rilettura critica della biografia di Girolamo Mancini: il problema insomma di giungere, in un futuro non troppo lontano, ad una nuova biografia di L.B. Alberti, che possa fornire alla ricerca

gli autoritratti di Alberti, ha richiamato più volte la necessità di tenere in giusta considerazione il carattere letterario di un testo scritto in circostanze personali non facili, che possono aver condizionato in modo consistente quella che appare sempre più una autodifesa dell'autore (cfr. su questo punto le osservazioni avanzate in L. BERTOLINI, "Familia", *Libri I e II*, in *Leon Battista Alberti*, Catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Te, 10 settembre-11 dicembre 1994), a cura di J. Rykwert e A. Engel, Ivrea-Milano, Olivetti-Electa, 1994, p. 420 (Catalogo, scheda n. 9), e inoltre adesso EAD., *Leon Battista Alberti*, in «Nuova informazione bibliografica», II (aprile-giugno 2004), pp. 245-287, con una nuova proposta di datazione per la *Vita*, per cui cfr. qui sotto la nota 10); sia, tra i contributi più recenti sul tema dell'autobiografia in Alberti, le riflessioni contenute in A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti. Master Builder of the Italian Renaissance*, New York, Hill & Wang, 2000 (ediz. italiana *Leon Battista Alberti. Un genio universale*, Roma-Bari, Laterza, 2003), che dedica il primo capitolo della sua monografia proprio al problema della 'costruzione dell'identità' (I: *Who Was Leon Battista Alberti? Making an Identity in the 1430s*).

uno strumento aggiornato, all'altezza del lavoro che nella stagione della Scuola storica, al termine di una fatica durata per tutta la sua esistenza, ha saputo darci lo studioso di Cortona.²

In effetti, nei tanti decenni che ci separano dalla biografia di Mancini, altri sono stati gli imperativi della ricerca albertiana. Limitandosi al campo letterario e umanistico, lo sforzo per avere un testo adeguato degli scritti volgari di Alberti, testimoniato dal lavoro di Cecil Grayson, e l'impegno, che è stato di varie generazioni di studiosi, volto a comprendere il significato culturale, letterario e filosofico di tante opere latine, prime fra tutte le nuove *Intercenali* rimesse in circolazione da Eugenio Garin – al quale va anche il merito, come è noto, di aver profondamente rinnovato l'interpretazione del pensiero albertiano.³ In questo panorama, il compito di rivedere la biografia albertiana è stato lasciato invece, per lungo tempo, da parte; per rendersi conto di questo non si ha che da rileggere le voci scritte da Grayson per il *Dizionario Biografico degli Italiani* e per il *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*: utilissime, senza dubbio, come messa a punto dell'argomento e per quanto di nuovo viene sinteticamente detto intorno all'interpretazione delle singole opere, ma fondate pressoché interamente, per quel che riguarda la vita di Battista, sul lavoro di Mancini.⁴

² Il lavoro filologico di Girolamo Mancini è stato esaminato in modo approfondito da R. CARDINI, *Le «Intercenales» di Leon Battista Alberti. Preliminari all'edizione critica*, in «Moderni e Antichi», I (2003), pp. 98-142. La sua figura di studioso e il fondamentale contributo portato agli studi su Alberti come biografo non sono stati invece finora oggetto di considerazione specifica da parte della critica albertiana (non risponde certo a queste esigenze la piccola raccolta di scritti commemorativi uscita all'indomani della sua morte: *Girolamo Mancini (1832-1924)*, scritti e giudizi di P. Rajna, G. Gentile, I. del Lungo, G. Biagi, A. Venturi, A. Bruschi, C. Ricci, L. Lucaccini, raccolti da P. Pancrazi, Firenze, Vallecchi, 1925).

³ Gli sviluppi fondamentali della storiografia albertiana degli ultimi decenni sono ripercorsi nella già citata messa a punto di L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti* cit., pp. 259 sgg., a cui si rinvia anche per i principali riferimenti bibliografici.

⁴ C. GRAYSON, *Alberti, Leon Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 702-709 e ID., *Alberti, Leon Battista*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, diretto da V. Branca, con la collaborazione di A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro, Torino, UTET, 1986², pp. 9-15. L'unica eccezione è costituita dall'intervento di A. PARRONCHI, *Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti*, in «Rinascimento», s. II, XII (1972), pp. 229-235, a cui va il merito di aver valorizzato in prospettiva albertiana il libro di ricordi di Marco Parenti, utilizzato soltanto parzialmente nella biografia manciniana. Il fatto che in occasione delle celebrazioni del 1972 l'intervento di Parronchi fosse in pratica l'unico a portare contributi di un qualche rilievo sul fronte biografico, mentre nel 2004 un intero convegno è stato dedicato a questo tema, dà bene la misura del cambiamento intervenuto nel frattempo negli orientamenti della critica.

I motivi che stanno dietro a questo accantonamento della biografia si comprendono fin troppo bene. Da una parte, infatti, si aveva già il solido lavoro di Mancini. Dall'altra, si parava dinanzi la proverbiale elusività del personaggio Alberti: un personaggio che è riuscito ad essere protagonista del Quattrocento italiano, senza per certi versi mai uscire dal suo splendido isolamento, e non lasciando che scarsissime tracce del suo passaggio. Tra le difficoltà incontrate da chiunque voglia cimentarsi in una ricerca sul 'mondo' e sulla 'vita' di Alberti due ostacoli sono particolarmente evidenti. Da un lato un limite di carattere 'esterno', e cioè la ben nota carenza di documenti personali riconducibili direttamente a Battista Alberti. In particolare, l'assenza quasi totale di quelle epistole private che sono in genere la fonte di accesso privilegiata ai personaggi della generazione e della cultura di Alberti e alla rete dei rapporti intellettuali e materiali che li hanno legati agli ambienti in cui sono vissuti, e che sono talvolta anche lo strumento migliore per penetrare nei recessi più intimi delle singole personalità.

Dall'altro, ci si scontra invece con un ostacolo 'interno', che nasce dall'opera stessa di Alberti e che è una delle caratteristiche che da sempre hanno più affascinato i suoi lettori, a cominciare ovviamente da Jacob Burckhardt. È ciò che è stata definita giustamente la «costante tentazione autobiografica» che attraversa tutti gli scritti di questo autore: sempre pronto a mettere in scena il proprio *alter ego*, a travestirsi dietro maschere e pseudonimi, e sempre pronto anche a dare al suo pensiero una forma mobile, in cui quel che conta, alla fine, non sono tanto le singole posizioni, ma la circolazione delle idee e l'espressione dei diversi punti di vista. È questo senza dubbio uno degli elementi di forza dell'opera di Alberti, insostituibile per tracciarne il ritratto come artista, ma che tuttavia trasposto nell'ambito della ricostruzione biografica ha generato inevitabilmente una pericolosa tendenza ad appiattire la biografia sull'autobiografia.

Su tutti questi temi, e in particolare sul privilegio da accordare a questa chiave di lettura autobiografica, incoraggiando l'uso della *Vita* latina come vero e proprio «filo conduttore» per orientarsi negli scritti di Alberti, ha insistito molto, come è noto, Eugenio Garin. Dopo il ritrovamento del manoscritto pistoiese delle intercenali Garin ha parlato infatti a più riprese del caratteristico presentarsi dell'opera albertiana «come una confessione e una analisi di sé», che si sforza «di delineare una figura umana in tutti i suoi aspetti, con i momenti di esaltazione e di sconforto, di orgoglio e di depressione»: come «il resoconto», insomma, «di un dibattito interiore senza fine, il diario di un eterno dialogo mai concluso». Lo stile e l'andamento della *Vita* latina, che sulla scorta dei suoi modelli classici ben

poco concede a un ordinato «procedere temporale», si sono rivelati del resto assai congeniali all'interpretazione che Garin ha dato del pensiero di Alberti segnato da «una contraddittorietà... intrinseca a ogni opera».⁵

In tal modo, se pure veniva conquistata una nuova dimensione dell'opera di Alberti, ricchissima di fermenti che anticipavano cruciali discussioni cinquecentesche, al tempo stesso, negando recisamente la possibilità di spiegare la figura dell'umanista con gli strumenti dello 'svolgimento' e dello 'sviluppo', si finiva di fatto per scoraggiare ogni tentativo di sintesi; superflua diveniva inoltre la confezione di una nuova biografia, destinata a risolversi in una mera collezione di fatti e vicende 'esterni', estranei in fondo a quella più autentica e interiore dimensione dell'autore che invece soltanto l'autobiografia e l'autobiografismo albertiano sarebbero in grado di restituirci compiutamente.

È vero, tuttavia, anche alla luce degli sviluppi più recenti degli studi, che la complessità della figura di Alberti consiglia di non rinunciare a priori a percorrere la strada più autenticamente storica e biografica: una strada che riprenda la tradizione interrotta della ricerca erudita e che al tempo stesso sia ben consapevole della dinamica delle realtà sociali, culturali e politiche che furono il teatro dell'avventura di Alberti nel corso della sua vita.⁶ Ciò significa rifarsi in qualche misura al problema così come era stato impostato da Dionisotti, autore non a caso di un ritratto con cui Garin polemizzava riguardo all'enfasi eccessiva posta sull'armonia e la monumentalità albertiana, riducendone l'opera quasi solo ai *Libri de familia* e al *De re aedificatoria*. Senza voler negare la trasformazione profonda

⁵ E. GARIN, *Studi su Leon Battista Alberti*, in ID., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 131-196: 147-154, 161-181 («una contraddittorietà» dunque che si registrerebbe «non fra opera e opera», e che perciò non si presterebbe ad essere sciolta «con il solito ricorso allo sviluppo di momento e momento, da periodo a periodo»). E quindi, con taglio più specifico, ID., *Leon Battista Alberti e l'autobiografia*, in «Concordia discors». *Studi su Niccolò Cusano e l'umanesimo europeo offerti a Giovanni Santinello*, a cura di G. Piaia, Padova, Antenore, 1993, pp. 361-376: 371-376.

⁶ In campo biografico, per limitarsi a ciò che è avvenuto nel corso dell'anno del centenario, in aggiunta ai risultati presentati nelle altre relazioni di questo convegno, particolarmente significativi per le novità sul fronte della carriera curiale dell'autore (M. Pavón) e sul versante fiorentino (L. Böninger), si vedano le ulteriori acquisizioni intervenute indipendentemente grazie al lavoro di P. MASSALIN, *Una nuova fonte sulla nascita dell'Alberti: il ms. Conv. Sopp. I.IX.3 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in «Albertiana», VII (2004), pp. 237-246 e di R. CARDINI, *Un nuovo reperto albertiano*, relazione tenuta al Convegno internazionale di studi, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione*, Arezzo (Palazzo degli Stemmii, 24-26 giugno 2004).

che la scoperta del *corpus* delle intercenali quasi al completo ha determinato nel nostro modo di guardare all'opera di Alberti, è insomma forse giunto il momento di tornare ad applicare anche a Leon Battista il suggerimento che Dionisotti dava agli studiosi di storia e letteratura italiana, perché non cessassero di interrogarsi su quali fossero le «condizioni reali, di spazio e tempo, in cui gli uomini da che mondo è mondo vissero e vivono», e perché si ricordassero come non si potesse fare «storia letteraria o politica o religiosa o altra, senza fare storia degli uomini quali essi furono, accettandone l'inesauribile varietà e diversità».⁷

Da qui, la necessità di interrogarsi su come Alberti sia vissuto nell'Italia del Quattrocento e di restituirgli quindi un'esistenza che accanto a quanto si ricava dalle confessioni consegnate ai suoi scritti letterari fu fatta ovviamente di movimenti, incontri, conoscenze reali: un insieme di notizie e di fatti che hanno il loro peso quando si ha a che fare con ogni esponente di un gruppo così legato alle *élites* quale fu quello degli umanisti, e che a maggior ragione non possono essere sottovalutati nel caso di un personaggio come Alberti, che ha lavorato a stretto contatto con alcuni dei maggiori committenti d'arte e di architettura del suo tempo. È proprio con i risultati di una simile indagine che dovrà poi misurarsi anche l'autoritratto che Alberti ci ha lasciato.

Il rapporto biografia-autobiografia costituisce in effetti in un personaggio come Alberti un nodo particolarmente delicato, che sarebbe ingenuo pensare di sciogliere impostando la questione sulla 'sincerità' letteraria dell'autore – quasi che si trattasse di rimproverare Alberti per non averci dato, invece delle pagine affascinanti in cui rivisita la sua vita, e

⁷ Il ritratto albertiano si legge nel saggio *Chierici e laici* (1960) incluso in C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999², alle pp. 64-65: «[...] l'Alberti si trovò a dover costruire la sua vita da solo, con scarsi appoggi esterni, senza una sede prestabilita, ma non senza il peso e lo stimolo della sua origine fiorentina e dell'antica prosperità e grandezza della sua famiglia [...]. Non a torto, nella vita e nell'opera dell'Alberti si è vista l'impronta dell'uomo nuovo, dell'artista e umanista laico, signore del suo mondo, capace di rappresentare e giudicare e modificare la realtà in ogni suo aspetto, anche umile [...]. Quando pensiamo ai monumenti architettonici che egli lasciò a Firenze, a Rimini, a Mantova, dietro l'immagine di lui, Alberti, ci appaiono quelle dei principi e signori, grandi patroni delle lettere e delle arti, Gonzaga, Malatesta, Medici e Rucellai, esemplari dell'aristocrazia vecchia e nuova delle armi, del denaro e dell'ingegno, e insomma della società laica italiana del Quattrocento. L'Alberti si muove in questa società a tutto suo agio e con essa genialmente collabora per tutto il corso della sua vita, ma la sede che egli si è scelta è Roma, è la curia papale, e da questa sola in definitiva dipende». Le due citazioni riportate nel testo si trovano rispettivamente in un altro passo di *Chierici e laici* (*ivi*, p. 56) e nel saggio scritto nel 1965 *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento* (*ivi*, p. 230).

in cui ci offre il ritratto della sua personalità artistica, un resoconto piano, ma attendibile rispetto ai singoli dettagli, di quella che fu la sua esistenza. Tuttavia, proprio perché tutte queste pagine in cui l'autore parla di sé hanno un valore letterario e artistico così marcato, esse si prestano male a divenire il fondamento di una ricostruzione dell'avventura di Battista nel mondo delle città e delle corti del Quattrocento italiano. È necessario, insomma, assumere verso ciò che Alberti confessa di sé un atteggiamento più vigile e critico: da un lato indagando sempre più a fondo i presupposti storici, psicologici e letterari che possono essere stati alla base della costruzione di questo autoritratto, dall'altro non esitando, ogni volta che se ne offra l'occasione, a confrontare con riscontri esterni e puntuali quel che Alberti dice intorno alla propria vicenda. Le schede che seguono, senza nessuna pretesa di esaurire l'argomento, vogliono essere un contributo in questo senso.

2. «GENEROSUS ADULESCENS»

Sebbene sia opportuna una certa cautela nel far confluire in un unico autoritratto tutte le dichiarazioni 'direttamente' o 'allusivamente' autobiografiche che Alberti ha disperso nei suoi scritti, è vero tuttavia che dando uno sguardo complessivo alle principali testimonianze che l'autore offre sulla propria adolescenza e giovinezza, e non solo al famoso ritratto della *Vita* latina, un elemento comune sembra emergere. Si tratta della decisione di calare la propria vicenda reale, drammatizzandola e idealizzandola, in uno stampo di matrice fondamentalmente stoica, che pone al centro la lotta coraggiosa del 'generoso adolescente' prima, e dell'uomo e del *litteratus* poi, contro le difficoltà che dall'esterno gli impone la fortuna, e che insiste sul perfezionamento interiore dell'animo rivolto alla virtù.⁸

⁸ Tra i testi che da questo punto di vista si avvicinano di più alla sensibilità e al linguaggio albertiano, in attesa di quel necessario lavoro su Alberti lettore di Seneca avviato di recente da Luigi Trenti (*Alberti e "Seneca morale"*, relazione tenuta al Convegno internazionale di studi, *Alberti e la tradizione. Per uno "smontaggio" dei "mosaici" albertiani*, Arezzo, Palazzo degli Stemma (Biblioteca Città di Arezzo), 23-25 settembre 2004), mi limito a segnalare a puro titolo di esempio (servendomi delle indicazioni contenute in J. KRAYE, *Moral philosophy*, in *The Cambridge History of Renaissance Philosophy*, general editor Ch.B. Schmitt, Cambridge (England)-New York, Cambridge University Press, 1988, pp. 303-386, alle pp. 360-364), SEN., *epist.*, 71, 24-26: «Magno animo de rebus magnis iudicandum est [...] Da mihi adulescentem incorruptum et ingenio vegetum: dicet fortunatiorem sibi videri, qui omnia rerum adver-

Le linee fondamentali di questo programma l'autore le fa enunciare sulla soglia dei *Libri de familia* dal padre Lorenzo. Sul letto di morte Lorenzo si rivolge infatti con un lungo discorso ai due giovani figli Carlo e Battista (poco più che adolescenti nella finzione del dialogo), esortandoli alla pazienza e alla sopportazione, e ricordando loro tra l'altro come «le avversità» diano «materia alla virtù»:

Ma siate di forte e intero animo. Le avversità sono materia della virtù [...]. Né a me spiace in voi che 'nsino da questa puerile e tenera età abbiate apparecchiata non mezzana materia ad essercitarvi e ad imparare opporsi e sostenere gl'impeti degli avversi casi umani. Lasciovi in essilio e senza padre, fuori della patria e della casa vostra. Fievi lodo, figliuoli miei, ne' teneri e deboli anni, se none in tutto, in parte almanco traiettarvi a superare la durezza e asprezza delle necessitati, e nella ferma età a voi sarà quasi meritato in voi stessi triunfo, se arete in ogni vita saputo poco temere la malignità e vincere l'ingiuria della fortuna.⁹

È singolare che nello stesso periodo, o in anni di poco successivi rispetto a quelli in cui Alberti scriveva queste parole, la sfida lanciata dal padre Lorenzo trovasse un'eco precisa in alcune opere latine dell'umanista. È una risposta in gran parte amara e polemica, a cui danno voce, sia pur con diverse sfumature, oltre all'autore del *De commodis*, il personaggio di *Philoponius*, protagonista delle intercenali *Pupillus* ed *Erumna*, il *Leo Baptista* del *Commentarium* che accompagna la seconda redazione della *Philodoxeos fabula* (un testo che sotto le spoglie di *Philodoxus*, «il personaggio più autobiografico della commedia», aveva già rappresentato precocemente, sempre collocandole nello schema del contrasto fra virtù e fortuna, «la proiezione delle ansie, dei desideri, delle frustrazioni del giovane

sarum onera rigida cervice sustollat, qui supra fortunam existat. Non est mirum in tranquillitate non concuti: illud mirare, ibi extolli aliquem, ubi omnes deprimuntur, ibi stare, ubi omnes iacent. Quid est in tormentis, quid est in aliis, quae adversa appellamus, mali? hoc, ut opinor, succidere mentem et incurvari et subcumbere. Quorum nihil sapienti viro potest evenire: stat rectus sub quolibet pondere», ma passim. E ancora SEN., *epist.*, 98, 2: «Errant enim, Lucili, <qui> aut boni aliquid nobis aut mali iudicant tribuere fortunam: materiam dat bonorum ac malorum et initia rerum apud nos in malum bonumve exiturarum. Valentior enim omni fortuna animus est et in utramque partem ipse res suas ducit beataeque ac miserae vitae sibi causa est», ma passim. Per l'immagine del «generosus adulescens» cfr. l'interpretazione allegorica del mito di Fetonte nel *De providentia* (SEN., *dial.* 1, 5, 9-11).

⁹ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, in ID., *Opere volgari*, I, a cura di C. Grayson, Bari, 1960, pp. 3-341, alle pp. 25-26 (= L.B. ALBERTI, *I libri della Famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, nuova edizione a cura di F. Furlan, Torino, Einaudi, 1994, pp. 30-31). Il motivo, e non sarà un caso, apre anche le *Intercenales*, il capolavoro latino di Alberti (cfr. la nota seguente).

autore alle prese con le esperienze della vita»), e infine colui che rivolgendosi a se stesso ora con l'appellativo di *Leo*, ora con l'appellativo di *Baptista*, parla di sé, in terza persona, nell'autobiografia latina.¹⁰ E a proposito del grado di artificiosità della costruzione autobiografica che caratterizza questi testi, volti principalmente ad una autodifesa nell'arena letteraria, non sarà inutile osservare che in tutta la sua opera solo appunto nelle pagine del *Commentarium* e nelle pagine della *Vita* latina l'autore si rivolge a se stesso usando lo pseudonimo 'Leo'.¹¹ In tutte queste opere si può dire

¹⁰ Il *De commodis*, dedicato al fratello Carlo degli Alberti e la cui stesura è tradizionalmente collocata intorno al 1428 potrebbe in realtà essere posteriore a 1° gennaio 1432, cfr. L. BOSCHETTO, *Nuovi documenti su Carlo di Lorenzo degli Alberti e una proposta per la datazione del «De commodis litterarum atque incommodis»*, in «Albertiana», I (1998), pp. 43-60. Le osservazioni sul significato del personaggio di *Philodoxus* si leggono in L.B. ALBERTI, *Philodoxeos fabula*, edizione critica a cura di L. Cesarini Martinelli, in «Rinascimento», s. II, XVII (1977), pp. 111-234, a p. 113, nota 3. Il *Commentarium* premesso alla seconda redazione della commedia, dedicata a Leonello d'Este, difficilmente precederà di molto la lettera del 12 ottobre 1437 con cui Poggio Bracciolini trasmise al principe l'omaggio letterario di Alberti. L'intercenale *Erumna*, che fa parte del IV libro delle *Intercenales*, è sicuramente successiva al 1436 e non sarà lontana dal *Pontifex*, composto nell'ottobre del 1437, che contiene anch'esso una riflessione amara sull'improvviso declino economico della famiglia (cfr. L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000 («Ingenium», 2), pp. 115-116 con rinvio alla bibliografia precedente). La data di composizione di *Pupillus* non è nota, ma è certo che questo pezzo assume il suo pieno valore soltanto una volta inserito in apertura del I libro delle *Intercenales* (la brevissima intercenale *Scriptor*, infatti, come è stato osservato, è una postfazione), in un momento che tradizionalmente, per quel che riguarda la prima redazione dell'opera trasmessa dal manoscritto di Oxford, viene fissato intorno al 1439 (sulla complessa storia redazionale delle *Intercenales*, e sulla chiave di lettura di quest'opera, cfr. R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 e ID., *Le «Intercenales» di Leon Battista Alberti* cit., che per il momento accoglie prudentemente il 1439 proposto da Mancini come data della prima raccolta, pp. 134, nota 46 e p. 141). La *Vita* infine, sebbene tradizionalmente sia datata a dopo il 1438, dal momento che «accenna al principato di Niccolò III come definitivamente compiuto», dovrà essere probabilmente «posticipata alla fine del 1441» e considerata perciò frutto della bruciante «sconfitta» personale patita da Alberti a Firenze (e in Curia) con il fallimento del Certame coronario (L. BERTOLINI, *Leon Battista Alberti* cit., p. 256).

¹¹ L'appello finale del *Commentarium* infatti così suona: «Defendite vestrum Leonem Baptistam Albertum studiosis omnium deditissimum; defendite, inquam, me ab invidorum morsibus, ut, cum per otium licuerit, bona spe et vestra approbatione confirmatus possim pacato animo alia huiusmodi atque non invita Minerva longe in dies maiora edere, quibus et delectari et me amare vehementius possitis. Este felices» (L.B. ALBERTI, *Philodoxeos fabula* cit., p. 147). Nel luogo della *Vita* dove l'autore esorta se stesso a far sì che il proprio ingegno produca frutti all'altezza delle aspettative e delle sue possibilità, si registra una caratteristica oscillazione fra *Leo* e *Baptista* (cfr. il testo dell'opera pubblicato in R. FUBINI - A. MENCII GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, in «Rinascimento», s. II, XII (1972), pp. 21-78, alla p. 77; edizione da cui si citerà questo testo, indicato d'ora in poi sem-

che i timori di Lorenzo circa il destino dei propri figli, costretti a provare «gl'impeti degli avversi casi umani», paiono concretizzarsi, mentre sembra invece passare in secondo piano la speranza di trarre soddisfazione nella «più ferma età» della propria condotta dignitosa dinanzi all'ingiuria della fortuna.¹²

Variamente intrecciati – e questa, sia chiaro, è solo una piccola scelta dei molti passi che si potrebbero citare – si presentano qui il tema della morte del padre (*Erumna*, p. 306: «parente meo mortuo»; *Pupillus*, p. 12: «is relictus puer, patre defuncto»; *Commentarium*, p. 146: «Mortuo Laurentio Alberto patre meo»), dell'esilio (*Erumna*, p. 306: «patres nostri in exilio per alienas provincias errantes»; *Pupillus*, p. 12: «proscriptus a patria»; *Vita*, p. 70: «apud exteris nationes per diutinum familiae Albertorum exilium educatus»), degli studi condotti con la costante minaccia della malattia e della povertà (*Pupillus*, p. 14: «ob labores enim studiorum gravi valitudine affectum», e p. 16 «mala tamen valitudo atque egestas in dies super vires urgebant»; *Vita*, p. 69: «Dedit enim operam iuri pontificio iurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valitudinem incideret»).

Si moltiplicano le accuse ai parenti, che avrebbero privato delle sue sostanze il giovane orfano (*Pupillus*, p. 12: «ab affinibus [...] bonis omnibus paternis spoliatus»), lo avrebbero abbandonato durante la malattia (*Vita*, p. 69: «In ea quidem aegritudine suos perpressus est affines non pios neque humanos»), ne avrebbero ostacolato la vocazione letteraria, nonostante le doti straordinarie mostrate dal giovane in questo campo che gli avevano guadagnato la stima di molti letterati, concittadini e addirittura dignitari italiani e stranieri (*Pupillus*, p. 12: «impiissimi adolescentis affines

plicemente come *Vita*). In generale sul senso di simili invenzioni onomastiche, accompagnate in Alberti dalla creazione della celebre impresa con tanto di motto che anticipa un costume tipico del mondo delle Accademie cinque e seicentesche e che «rappresenta per il singolo», come è stato detto, «una sorta di battesimo laico», valgono le osservazioni di Andrea Battistini per quanto siano rivolte ad un periodo successivo (*Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 44).

¹² Il tema di *Pupillus* è così compendiato nel proemio a Paolo Toscanelli del I libro: «Eam ob rem hic primus liber intercenalium admonet, uti ab ineunte etate quibusque casibus fortune sit assuefaciendum», in perfetto accordo, come si vede, con il 'programma' stoico fissato per i suoi figli da Lorenzo degli Alberti nella *Familia* (e senza dimenticare che l'intero I libro della raccolta si conforma a quell'insegnamento sui temi della virtù e della fortuna). Qui e di seguito tutte le citazioni dalle *Intercenales* saranno fatte sulla base della recente edizione, con traduzione italiana a fronte: L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. Bacchelli e L. D'Ascia, premessa di A. Tenenti, Bologna, Pendragon, 2003 (il proemio a Toscanelli a p. 2).

summopere elaborabant, ne adolescens Philoponius in his studiis litterarum posset prosequi, quibus non mediocri cum expectatione civium et litteratorum omnium admiratione proficiebat»; *Commentarium*, p. 146: «Fuere inter meos qui inhumaniter nostro iam iam surgenti et pene florenti nomini vehementius inviderent»; *Erumna*, p. 304: «cum non pauci homines potentissimi adessent qui celebritate et veteri beneficentia familie nostre commoti sponte omnia pollicerentur»; *Vita*, p. 71: «Inter principes tamen italos interque reges externos non defuere uni atque item alteri testes et praecones virtutis suae»).

Inutili i tentativi di mediazione di amici del padre defunto e della famiglia (*Pupillus*, p. 12: «plerique viri optimi humanitatis officio commoti ad affines Philoponii accessere [...] ac denique omnibus argumentis multisque precibus conati sunt istos ipsos improbos affines in Philoponium reddere mitiores»; *Erumna*, p. 306: «denique et qui prius tibi atque ceteris amicis et bonis omnibus, qui in meis affinibus caritatem et pietatem erga me desiderabant, illud esse ferendum egre assentiebar»), inutile la condotta sempre esemplare tenuta verso i propri congiunti dal diretto interessato (*Pupillus*, p. 12: «Ferebat tamen iniquam sortem atque in ea re affinium suorum iniurias animo, ut poterat, equo; famamque cuiusque, quoad in se esset, apud omnes dictis factisque tuebatur»; *Commentarium*, p. 146: «Tuli igitur illorum in me inhumanitatem animo non iniquo et magis officii et humanitatis quam iniuriarum memori»; *Vita*, p. 71: «beneficio et omni humanitate maluit quam vindicta efficere, ut scelestos poeniteret talem a se virum fuisse laesum»¹³).

L'esito di tutto ciò si esprime talvolta come una condizione di disperazione e di isolamento quasi assoluto, che rende ancor più drammatico il confronto della fortuna con la sua vittima (p. *Erumna*, p. 306: «Ego autem, et a fortuna abiectus, et a meis despectus, et a ceteris desertus iaceo»), e che può condurre sull'orlo della pazzia (*Pupillus*, p. 16: «Itaque tantis calamitatibus actus ac devictus adolescens, incenso animo indignatione et iracundia, hec in verba prorupit [...]»¹⁴).¹⁴ In tutti questi testi, inol-

¹³ L'opposizione dei parenti è talvolta motivata con la semplice invidia (*Pupillus*, p. 14: «sed inepti illud aiebant: non esse non odio dignum eum, qui sese ob meritum litterarum ditioribus preferri cuperet»), talvolta, pare di capire, con il desiderio che anch'egli come il fratello Carlo venisse avviato ad una attività più utile e in linea con le tradizioni della famiglia (cfr. il passo citato qui sotto alla nota 23) – un fantasma che Battista si era forse sforzato di esorcizzare nei *Libri de familia*, celebrando l'equilibrio raggiunto dai suoi antenati fra ricchezza mercantile e applicazione nelle arti liberali.

¹⁴ Va notato che in *Erumna* le conseguenze della crisi della famiglia di Filoponio (che

tre, si fa strada anche una decisa reazione contro le invidie e le incomprendimenti a cui va incontro nell'ambiente intellettuale del tempo l'attività di scrittore di Battista, e soprattutto va affermandosi la consapevolezza della eccezionalità e della versatilità di un ingegno che presenta se stesso come unico: consapevolezza di cui proprio la *Vita* latina, come è noto, fornisce l'esempio più convincente.

A questo riguardo, va senza dubbio ricordato come la vocazione avversata, l'invidia dei compagni e dei rivali, gli attentati subiti, l'appoggio ricevuto da amici potenti, e molti altri motivi su cui Alberti insiste in tanti dei suoi testi soprattutto latini, facessero parte di quel codice convenzionale della biografia e dell'autobiografia dell'uomo eccezionale che l'umanista ritrovava nella tradizione antica.¹⁵ D'altra parte, sarebbe probabilmente sbagliato non vedere come nella costruzione di questo 'autoritratto', accanto al gusto per la creazione di un modello esemplare, Alberti

rispecchia esattamente la crisi che colpì la consorteria degli Alberti nella seconda metà degli anni Trenta) sono considerate dal protagonista fonte di gravi disgrazie poiché gli avrebbero alienato i favori di quegli «homines potentissimi» che gli avevano fin lì fornito un appoggio generoso (*Erumna*, pp. 304-306).

¹⁵ Oltre a quanto osservato a questo proposito da R. Fubini e A. Menci Gallorini nel loro commento alla *Vita*, sarebbe interessante seguire da vicino il percorso di questa costruzione all'interno della cultura medievale. Non sfuggirà ad esempio come non pochi di questi elementi si trovino anche nei primi capitoli della *Historia Calamitatum* di Abelardo. Come i personaggi messi in scena da Alberti anche Abelardo è incoraggiato dal padre all'amore delle lettere: «Patrem autem habebam litteris aliquantum imbutum antequam militari cingulo insigneretur; unde postmodum tanto litteras amore complexus est, ut quoscumque filios haberet, litteris antequam armis instrui disponderet [...]. Me itaque primogenitum suum quanto cariorem habebat tanto diligentius erudiri curavit» (ABELARDO, *Historia Calamitatum*, I, studio critico e traduzione italiana di A. Crocco, Napoli, Edizioni empireo, 1968, pp. 23-24); è vittima della tradizionale malattia dovuta allo studio troppo intenso: «Non multo autem interjecto tempore ex immoderata studii afflictione correptus infirmitate coactus sum repatriare» (*ivi*, II, p. 27); è perseguitato costantemente dall'invidia e dalla calunnia dei suoi maestri, dei suoi compagni, dei suoi rivali: «[...] et quo amplius fama extendebatur nostra, aliena in me succensa est invidia» (*ivi*, II, p. 26); e addirittura è fatto oggetto di un attentato per mezzo di un servo (*ivi*, XV) – un *topos*, quest'ultimo, che in Alberti ricompare non solo nella *Vita* (p. 71: «Quin et fuere ex necessariis, ut cetera obmittam, qui illius humanitatem, beneficentiam liberalitatemque experti, intestinum et nefarium in scelus ingratisissimi et crudelissimi coniararint, servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent»), ma anche, in sede volgare, nelle pagine del *Theogenius*. La tesi che in Alberti «the autobiographical elements are always and exclusively literary tropes» è stata difesa energicamente da M. JARZOMBK, *On Leon Baptista Alberti. His literary and aesthetic theories*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1989, pp. 3-82 (*Alberti and the Autobiographical Imagination*). Sull'interpretazione in chiave autobiografica della *Historia Calamitatum* cfr. invece S. BAGGE, *The autobiography of Abelard and medieval individualism*, in «Journal of Medieval History», XIX (1993), pp. 327-350.

abbia fatto confluire anche possibili esigenze personali, di natura ‘strategica’; esigenze che spingono l’autore di volta in volta a ritoccare e censurare più di un elemento della propria vita, con un occhio rivolto alle circostanze della pubblicazione dei singoli testi e al pubblico a cui sono diretti.

La differenza fra il personaggio di ‘Battista’ che campeggia nell’opera volgare, e invece il ‘Baptista’ (e talvolta anche ‘Leo Baptista’) proposto al pubblico latino è particolarmente vistosa; così come va sottolineato il silenzio, comune questa volta alla produzione nelle due lingue, su un aspetto a cui la critica moderna ha attribuito grande peso come la nascita illegittima, e che invece viene totalmente censurato.¹⁶ Un esempio particolarmente significativo di queste che possiamo definire calcolate oscillazioni è costituito dalla diversa posizione assunta da Alberti nei singoli testi verso i propri familiari. Come spiegare altrimenti, ad esempio, il fatto che le accuse più dure ed esplicite vengono rivolte ai parenti quasi esclusivamente in pagine latine che risalgono alla seconda metà degli anni Trenta e all’inizio del decennio successivo, destinate a un pubblico di umanisti e ad ambienti presumibilmente non solo fiorentini; mentre in altre opere, e in tutti gli scritti volgari, la posizione verso la famiglia è invece assai più equilibrata? In questo caso non sarebbe prudente affermare che la verità stia tutta sul versante dell’Alberti latino, dove egli sarebbe meno reticente, perché più libero. L’argomentazione infatti può essere rovesciata: rivolgendosi in volgare al pubblico fiorentino Battista sapeva di non poter disconoscere l’esistenza di debiti precisi, almeno con alcuni dei suoi consorti, ed era al tempo stesso cosciente che la sua unica possibilità di trovare una collocazione adeguata all’interno del mondo cittadino era legata al suo essere riconoscibile come uno ‘degli Alberti’ (ed è ovvio, agli occhi dei contemporanei, neppure il più importante).¹⁷

¹⁶ Intorno a questa complessa problematica si veda la relazione di Thomas Kuehn inclusa in questi atti e, dello stesso autore, più in generale, la monografia *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2002. In questa prospettiva sarebbe forse il caso di chiedersi come Battista abbia reagito di fronte all’appellativo «... Albertorum claro de sanguine cretus» che nei primi anni Venti, sullo sfondo del comune soggiorno bolognese, gli rivolse Antonio Panormita (si tratta del v. 3 dei distici *Ad Baptistam Albertinum de Ursae luxuria*, componimento compreso in ANTONII PANHORMITAE *Hermaphroditus*, I, a cura di D. Coppini, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 37-39 (I, 21); a questo studio si rimanda anche per i problemi ancora aperti posti dal «coinvolgimento dell’Alberti nel *lusus* letterario dell’*Hermaphroditus*», p. xci).

¹⁷ Il resoconto letterario fornito da Battista va peraltro confrontato con ciò che sappiamo dei concreti rapporti intrattenuti con i consorti: dalle annotazioni in certo qual modo

In questa prospettiva, è utile collocare gli inizi della carriera di Alberti nella loro giusta luce, riconoscendo il ruolo che nella fase più oscura e difficile della sua giovinezza compresa tra la fine degli studi universitari (ca. 1428) e il momento dell'ingresso in Curia (1431-1432), rivestirono con ogni probabilità almeno alcuni dei suoi parenti: in particolare il lontano cugino Francesco d'Altobianco, allora uno dei più influenti tra i banchieri fiorentini al seguito della Curia. Con il passare del tempo quasi inevitabilmente si è finito col perdere la cognizione della differenza che in quel momento correva tra i coetanei Battista e Francesco, ma a ricordarci chi fosse in quegli anni quest'ultimo, e quali fossero le sue possibilità e le sue frequentazioni, è sufficiente il ritratto che di lui ci ha lasciato Carlo degli Alberti, fratello di Battista, il quale non a caso definisce Francesco nelle sue *Ephēbie* «uomo litteratissimo e occupatissimo in magnifici esercizi», sempre impegnato a svolgere il suo lavoro a stretto contatto «col Sommo Pontefice, e cogli altri religiosissimi prelati e signori».¹⁸

Non diversamente, nelle prime fasi della carriera di Battista svolse probabilmente un ruolo importante anche un altro suo lontano parente, Alberto di Giovanni, un prelato influente che aveva la piena fiducia di Eugenio IV, da cui poi nel 1439 fu nominato cardinale, portando grande lustro a tutta la consorte che stava allora attraversando un momento assai difficile a causa di gravi disavventure finanziarie – né sarà un caso che anche Alberto degli Alberti, proprio come Francesco d'Altobianco (dedicatario del III dei *Libri de familia* e interlocutore della *Cena familiaris*), abbia ricevuto alti elogi da Leon Battista in diverse opere letterarie, a cominciare dai *Libri de familia*, dove Lionardo lo definisce «lume di scienza e splendore della nostra famiglia Alberta».¹⁹ Del resto, quando si

affettuose che registrano la nascita dei figli e delle figlie del suo cugino-tutore Antonio di Ricciardo, affidate da Battista al foglio di guardia della sua copia del *Brutus* marciano e interrotte, con una coincidenza sospetta, proprio alla metà degli anni Trenta (registrazioni pubblicate in *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, 3 voll., Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, MDCCCXX, II, pp. 271-272); alla lettera di raccomandazione a suo favore emessa nel 1433 dalla Cancelleria di Firenze (per cui cfr. qui più avanti nel testo); alle congratulazioni che nel 1439 gli indirizzò il benedettino Girolamo Aliotti per l'elezione al cardinalato del congiunto Alberto degli Alberti (L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura* cit., p. 129).

¹⁸ *Ephēbie*, in *Opere volgari di Leon. Batt. Alberti per la più parte inedite e tratte dagli autografi*, illustrate e annotate dal Dott. Anicio Bonucci, 5 voll., Firenze, Tipografia galileiana, 1843-1849, V, pp. 299-322, la citazione alle pp. 299-300.

¹⁹ L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 69 (= ALBERTI, *I libri della Famiglia*, nuova edizione a cura di F. Furlan, cit., p. 85). Alberto degli Alberti è uno degli interlocutori prin-

trattava di procurare uffici per gli 'amici' nello stato della Chiesa, noi sappiamo che la collaborazione fra il banchiere Francesco d'Altobianco e il futuro cardinale era efficace e ben collaudata. Fu ad esempio grazie alle ripetute lettere scritte di comune accordo al pontefice che un loro giovane conoscente fiorentino, Pazzino Strozzi, riuscì nel 1435 ad ottenere la riconferma all'ambita carica di podestà di Perugia. Ed è tutt'altro che improbabile che qualcosa del genere sia avvenuto per l'impiego di Battista nella Cancelleria Apostolica e per la concessione del beneficio di Gangelandi.²⁰

È comprensibile che il fatto che Battista sia stato costretto a contare sul sostegno di Francesco e di Alberto piuttosto che sull'appoggio dei suoi parenti più stretti, i cugini di primo grado Benedetto di Bernardo e Antonio di Ricciardo, a cui spettava di mettere ad esecuzione i legati testamentari di Lorenzo degli Alberti, dovesse costituire un motivo di forte risentimento. Tuttavia, in contrasto con il quadro a tinte fosche tracciato in opere come la *Vita* e in un testo come il *Commentarium*, va riaffermato che i familiari di Battista tornati a Firenze dopo la fine dell'esilio, o almeno alcuni di essi, lo aiutarono in modo concreto. La loro volontà in questo senso è testimoniata dalla lettera di raccomandazione in suo favore che quasi certamente proprio essi riuscirono ad ottenere dalla Signoria fiorentina, la suprema magistratura della città. La lettera era indirizzata al nipote di Eugenio IV, il cardinale camerlengo Francesco Condulmer, allora al vertice della Camera Apostolica, un personaggio potentissimo della Curia del tempo. In essa, senza far parola della 'macchia' dell'illegittimità, si sottolineava che il giovane Battista era nato nel seno di un casato «amplissi-

cipali del *Pontifex* e forse a lui si accenna velatamente anche nella *Cena familiaris* (cfr. L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura* cit., pp. 130-131 e nota 109). Un profilo aggiornato di questa figura è stato fornito recentemente da V. VESTRI, *Leon Battista Alberti e Alberto Alberti*, relazione tenuta al Convegno internazionale di studi *Alberti e la cultura del Quattrocento* (Firenze Palazzo Vecchio, Salone dei Dugento, 16-18 dicembre 2004).

²⁰ La documentazione relativa è conservata tra la corrispondenza scambiata tra Pazzino Strozzi e suo padre, messer Palla di messer Palla (*alias* Palla Novello), che si trovava allora a Firenze e che dunque poteva seguire personalmente la pratica presso la Curia pontificia. Si vedano ad esempio la missiva scritta da Perugia il 28 maggio 1435 da Pazzino, in cui quest'ultimo chiedeva di consegnare a Francesco una lettera di ringraziamento, raccomandandosi che Palla lo facesse «salutare come mio fautore»; nonché la lettera del successivo 21 ottobre, in cui Pazzino affermava di essere certo «quanto Francesco n'è facto [...] perché ò veduto le lettere che monsignore [cioè Alberto degli Alberti, governatore pontificio di Perugia] gl'è scritto, e da presso so mi porta amore: ringratiolo quanto posso et così fate voi» (Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziene*, s. III, 111, rispettivamente alle cc. 11r-v e 21r).

mo» e «nobilissimo» come quello degli Alberti, e che proprio per questo le sue qualità meritavano di essere valorizzate. Non abbiamo elementi per valutare quale sia stata l'influenza effettiva di questa raccomandazione, che va forse letta però anche alla luce delle difficoltà che inizialmente Alberti pare aver incontrato nel prendere possesso del beneficio di S. Martino a Gangalandi.²¹ Quel che è certo è che in una epistola indirizzata al collega curiale Bartolomeo dal Pozzo, che rappresenta una delle pochissime testimonianze provenienti dall'interno della sua attività professionale, Battista poteva a quel punto dipingere la sua situazione economica in termini del tutto positivi («mihi fortunam esse aliunde satis opulentam et honestam»): un risultato raggiunto certo anche grazie al fatto di aver potuto fregiarsi dell'appartenenza ad un casato prestigioso e influente in Curia e ormai anche a Firenze come quello degli Alberti.²² La consorteria a cui Battista dedicò il suo capolavoro volgare fu insomma meno compatta nell'avversarlo di quanto l'autore in alcuni dei suoi scritti ha voluto dare ad intendere, e soprattutto, a differenza di quel che in genere si è affermato, disposta a riconoscergli all'interno del lignaggio fin dagli anni della giovinezza uno status che non era certo scontato per un figlio naturale.

3. «DE MODO IN IURE STUDENDI»

Nel delineare la vicenda della propria giovinezza Alberti ha dato un rilievo speciale al capitolo dei suoi studi, sia a quelli di diritto, seguiti a Bologna, e a quanto confessa più volte interrotti, sia a quelli più propriamente letterari, gli *studia humanitatis*. Da questo punto di vista, è senza dubbio necessario cercare di comprendere meglio i modelli letterari a cui Alberti di volta in volta si è ispirato, e in questa prospettiva, ferma restando l'ovvia presenza della tradizione classica, andrebbe approfondito il problema della possibile influenza che la cultura tardomedievale può

²¹ La lettera, datata 5 dicembre 1433, è stata segnalata e pubblicata da G. MANCINI, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti*, in «Archivio storico italiano», s. IV, XIX (1887), pp. 190-212 e 313-334, a p. 320. Alle probabili difficoltà iniziali sorte all'atto di prendere possesso del beneficio tra il 1431 e il 1432, superando la concorrenza di un altro candidato a noi sconosciuto, si accenna nell'intervento di L. Böniger incluso in questi atti.

²² LEONIS BAPTISTAE ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, Hyeronimo Mancini curante, Florentiae, J.C. Sansoni editor, 1890, p. 275.

aver esercitato sul modo in cui Leon Battista si presenta ai suoi lettori.²³ Come farebbero pensare alcuni spunti del *De commodis*, anche l'autoritratto albertiano potrebbe aver risentito di idee e motivi che circolavano nella cultura universitaria del tempo. In effetti, senza nulla togliere all'originale impostazione di quest'opera, diversi temi affrontati da Alberti nel *De commodis*, soprattutto per quel che riguarda le fatiche, le spese e la vera e propria 'servitù' imposta dal *doctoratus*, sono ben presenti nella produzione universitaria del tempo. Del resto, anche un'idea in apparenza assai originale, come il calcolo eseguito nel *De commodis* (IV, 37-54) del numero dei letterati che riescono a raggiungere un'età anagrafica in cui diviene loro possibile trarre profitto dall'esercizio della professione, trova a ben vedere un parallelo nella «praefatio» del giurista Gian Pietro Ferrari, alla *Practica moderna iudicialis*, una raccolta di formule di atti processuali risalente ai primi anni del Quattrocento che conobbe grande diffusione.²⁴

In questo senso, per inquadrare meglio il modo in cui Alberti si presenta nelle vesti di studente di diritto, andrà allora tenuto presente tutto il filone delle opere *De modo in iure studendi*, di quegli scritti, cioè, «che in forma autonoma o come parti di opere più generali, erano intesi a fornire

²³ A proposito dell'esordio del *De commodis* (I.1) in cui Battista rivolgendosi al fratello Carlo ricorda l'incoraggiamento dato ai due fratelli dal padre Lorenzo affinché curassero la propria educazione e non fossero mai «otiosi» («tu semper aut gerendis negotiis aut in litterarum cognitione versaris; ego autem, qui me totum tradidi litteris, ceteris posthabitis rebus, omnia posse libentius debeo quam diem aliquam nihil aut lectitando aut commentando pretere»), è stato osservato come le pagine del *Brutus* (§ 302) «che esaltano la vita degli studi, in particolar modo quelle in cui Cicerone ricorda la sua educazione oratoria, la totalità della dedizione anche a costo di compromettere la salute» siano quelle «che rimangono maggiormente impresse» nella memoria albertiana, e come corrispondano allo «schema della stessa giovinezza bolognese dell'Alberti quale egli ricorda nelle opere giovanili» (L.B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. Goggi Carotti, Firenze, Olschki, 1976, p. 38, nota 3). Da notare che lo stesso motivo si ritrova in questo giudizio espresso nella *Vita* latina: «Numquam vacabat animo a meditatione et commentatione; raro se domi ex publico recipiebat non aliquid commentatus, tum et inter coenas commentando. Hinc fiebat ut esset admodum taciturnus et solitarius aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis, quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat iocundum et, servata dignitate, festivum» (p. 73).

²⁴ «Sed quoniam pauci ad annos xxx pauciores ad xl paucissimi ad lx perueniunt, et si tempora detrahantur dormitionis ac infantilis et decrepitate etatis, paruissimum tempus restat alicuius fructus et operationis denique mundana scientia perit ex toto finita vita [...] nescio consulere alicui personae nisi forsitan clerico aut magno diuiti quod in huiusmodi scientia gradum doctoratus ascendat sed ad sobrietatem sapere sufficiat. Gradus enim iste redigit hominem de libertate in seruitutem cum sumptu etiam magno queritur et auxietate (*sic*) retinetur» (Venezia, Vindelino da Spira, ed. Giovanni da Colonia, 1473 – GW 9807; IGI 3828 ISTC if00108000).

le regole di vita agli studenti e ai docenti, a delinearne doveri e privilegi, a rappresentare in qualche modo la loro posizione nella società». ²⁵ In alcune di queste opere si trovano ad esempio le raccomandazioni ad evitare i danni che può provocare uno studio troppo intenso, alternando pause in cui il corpo e lo spirito possano ricrearsi, ²⁶ e a non coltivare altri interessi e passioni, come la lettura dei 'poeti', durante il corso di laurea in diritto: ²⁷ due raccomandazioni che secondo quanto racconta Alberti nella

²⁵ La definizione è di D. MAFFEI, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach, Keip, 1995, pp. 316-317, a cui si rinvia per una descrizione del genere. A titolo di pura curiosità un esemplare del *De modis in iure studendi* di Marco Antomasini, copiato a Firenze nel 1441 e dedicato ad Eugenio IV (si tratta dell'attuale ms. Vat. lat. 3572), faceva parte della biblioteca pontificia (J. MONFRIN, *À propos de la bibliothèque d'Eugène IV*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», XCIX (1987), pp. 101-121, a p. 104).

²⁶ E così, per fare solo qualche esempio, se già nell'epistola duecentesca *De regimine et modo studendi* di Martino da Fano (inserita parzialmente da Alberico da Rosciate nella prima parte del suo commento al Digesto vecchio: ALBERICI DE ROSCIATE *In primam Digesti veteris partem Commentarii*, I, Venetiis 1585, c. 7v), si davano agli studenti consigli sulla condotta da tenere nello studio, suggerendo in particolare: «Non tantum sedeatis in studio, quod dolor pectoris, aut tristitia vos affligat. In anxietatibus requiem querite et animum vestrum ad gaudia revocate» (così secondo il testo ms. di Martino da Fano edito da L. FRATI, *L'epistola «De regimine et modo studendi» di Martino da Fano*, in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, VI, Parma, Tip. M. Fresching, 1921, pp. 21-29); questi erano invece i consigli che intorno al 1400 il grande canonista Francesco Zabarella offriva nel suo *Tractatus de modo docendi et discendi ius canonicum et civile*: «Super omnia sit attentus auditor ut cum debita moderatione tempora dispenset; quidem enim tantum persistunt in studio ut mens affecta tedio nihil solide percipiat. [...] Ita ergo vacandum est studiis ut non omittantur que refectioni mentis vel corporis sunt necessaria». (TH. E. MORRISSEY, *The Art of Teaching and Learning Law: A Late Medieval Tract*, in «History of Universities», VIII (1989), pp. 27-74, alla p. 59). E non diversamente il giurista padovano Gian Giacomo Can, nel capitolo *Quid observare debeant auditores volentes addiscere* (cc. 134r-136v) del suo *De modo in iure studendi libellum* consigliava agli studenti di fare un uso equilibrato delle proprie energie: «Auditores etiam monendi sunt qui nonnunquam suarum ignari virium longae plus doctrinae haurire contendunt quam perferre ipsi valeant. [...] Quo fit, ut interdum in labores ac damna praecipitati et lumen ac sensus obtenebrati medio in cursu deficere compellantur, aut si quando ad metam pervenerint, tanta perturbatione diffidentiaque fessi et anxii sint ut extincti pene ac exanimes relinquuntur»; e nel capitolo *De temporis divisione ac distributione* (cc. 127v-128v) anch'egli raccomandava di usare il tempo 'con parsimonia': «Nam quiete ac somno non est natura fraudanda curandumque corpus atque reficiendum indulgendumque studio atque meditationi nonnunquam ioco ludoque fruendum», ricordando come «Plerique vero sic assidue sese onerant continuoque incumbunt ut non solum animi vires obruant verum etiam corporis ob eamque causam gravissimas ineunt aegrotationes» (JOHANNES JACOBUS DE CANIS, *De modo studendi in utroque iure*, Padova, Bartolomeo Valdezocchio, 1476 = GW 5973; IGI 2405, ISTC ic00097000, che leggo nell'esemplare L.7.15 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

²⁷ Francesco Zabarella si raccomanda che i principianti che iniziano a seguire le lezioni «in sciencia iuris» si guardino da questo genere di distrazioni: «numquam alterius voluminibus

Vita e nel *Commentarium*, almeno in alcuni momenti della sua vita di studente, egli avrebbe completamente disatteso. Né sarà un caso che in questi scritti si trovino anche le tracce di quella dialettica fra *ingenium* e *memoria* che è un altro degli elementi portanti del resoconto albertiano.²⁸

La cosa che colpisce di più è tuttavia il modo in cui nelle *artes studendi et docendi* si affronta il problema della definizione dell'ambito del sapere del giureconsulto. In un'opera della seconda metà del Quattrocento del maestro padovano Gian Giacomo Can, che riassume i termini di un dibattito precedente, si dedica un lungo capitolo al tema «come per il giurista non sia necessario apprendere le discipline matematiche» (*Non est necesse iuriconsulto mathematicas discere disciplinas*). In questo capitolo l'autore polemizza aspramente con tutti quelli che credono che il giurista, per essere considerato sufficientemente erudito, debba essere istruito nella matematica, e con altri che alla matematica aggiungono la geometria, e che vogliono poi che il giurista conosca alla perfezione la musica, l'astronomia, la medicina e la storia. Questa non è una *necessaria utilitas*, esclama l'autore, questa è pura «vanità». Infatti, egli continua, con intento evidentemente paradossale, «se il giureconsulto dovesse essere esperto in ogni materia che sia oggetto di conoscenza, non dovrebbe essere ignaro di quelle nozioni che possiedono l'agricoltore, l'ostetrica, il soldato, l'artigiano».²⁹

immoretur sed a se penitus amoveat. simile nihil enim magis accelerat proficiendi utilitatem quam in ea sola sciencia versari quam proficis, unde talibus consultum est dum in scholis audiunt eciam cum ex iuris studio lassati sunt, pocius ab omni lectione abstinere quam poeticos auctores quod non nulli faciunt lectitare», un consiglio che non vale per i *doctores*, i quali ormai consolidati nella loro preparazione, possono trarre frutto dagli «auctores» (TH. E. MORRISSEY, *The Art of Teaching and Learning Law: A Late Medieval Tract* cit., pp. 53-54). Gian Giacomo Can, nel capitolo *De vitanda cogitatione rerum a legibus seiunctarum* sottolinea con esempi illustri quanto siano nocivi tutti gli interessi che esulino dallo studio del diritto: «Subvertunt etiam animum mentemque ferventem legum cupidine cogitationes et curae rerum que ab ipsis legibus seiunctae ac alienae sunt. [...] Quemadmodum posset quaestui et lucro semper obnoxius aequi et iniqui contemplationibus immorari? Idcircho voluptatibus Alcibiades deditus numquam aevasit phylosophus [...] eamdemque ob causam Franciscus Petrarca de sua Laura dies ac noctes excogitans quamquam urgente patre nequaquam profecit in legibus» (*De modo studendi in utroque iure* cit., cc. 120v-121v).

²⁸ La contrapposizione è già forte in Abelardo: «Indignatus autem respondi non esse mee consuetudinis per usum proficere sed per ingenium» (ABELARDO, *Historia Calamitatum* cit., III, p. 37). Francesco Zabarella dal canto suo difende la scienza del diritto dall'accusa (mossa dai «logici») di essere fondata solo sulla memoria: «Sunt enim in iure innumerabiles difficultates ad quas explicandas opus est ingenio pene divino ut facile constat his qui sunt in iure saltem mediocriter periti» (TH. E. MORRISSEY, *The Art of Teaching and Learning Law: A Late Medieval Tract* cit., p. 55).

²⁹ «Sunt qui putant iuriconsultum in mathematicis artibus instructum esse oportere [...].

Dietro discussioni di questo tipo, è chiaro, ed Alberti lo sapeva bene, si nascondeva il dibattito classico su quanto vasta debba essere la cultura dell'oratore (e la discussione del resto si sarebbe riproposta al momento di definire i confini delle competenze dell'architetto).³⁰ È altrettanto vero, però, che la raccomandazione di riconoscere i suoi limiti e stare contento dentro i rassicuranti confini della sua scienza («*maneat itaque suis finibus contentus*», è la conclusione di Gian Giacomo Can), doveva andare particolarmente stretta al futuro *doctor iuris* Battista, così come aveva di che irritare l'appassionato cultore delle arti quella critica rivolta, sia pur solo per il gusto del paradossale, a quel mondo degli artefici (*ars fabrilis*) che il *Leo Baptista* della *Vita* latina avrebbe poi energicamente rivendicato come proprio.

Il *versatile ingenium* di cui Alberti si fregia nelle pagine dell'autobiografia latina e che è divenuto il suo durevole emblema è fabbricato certamente con panni classici, come del resto è stato segnalato: si ritrova, tra l'altro, in testi di Diogene Laerzio e di Livio, applicato ora al tipo del filosofo antico, ora al tipo dell'oratore e dell'uomo politico romano.³¹

Nonnulli etiam arithmeticae geometricas iungunt dimensiones [...]. Plerique iurisconsultum musicum esse volunt astrorumque peritum [...]. Plerique vero medicinae scientiam et hystoriae cognitionem adhibendam putant [...]. Sed ista profecto vanitatem quandam prae se ferre videntur potius quam necessariam utilitatem. Si enim peritum esse oportet omnis rei quae in cognitionem venit pariter erit necesse scire quae agricultoris peritia quae obstetricis ac militaris artisque fabrilis» (*De modo studendi in utroque iure* cit., cc. 124v-125v).

³⁰ Nel *De re aedificatoria* (IX, 10) Alberti tuttavia rigetta la trattazione convenzionale dell'educazione dell'architetto fornita da Vitruvio, precisando che solo la «pittura» e la «matematica», e non anche il diritto, l'astronomia, la musica e la retorica, sono le discipline fondamentali utili all'architetto. Su questo cfr. da ultimo L. KANERVA, *Defining the architect in fifteenth-century Italy. Exemplary architects in L.B. Alberti's «De re aedificatoria»*, Helsinki, Suomalainen Tiedekademia, 1998, pp. 144-146.

³¹ Cfr. D. MARSH, *Visualizing Virtue. Alberti and the Early Renaissance Emblem*, in «*Albertiana*», VI (2003), pp. 7-26, a p. 8, che ricorda i modelli di autobiografia in terza persona di Senofonte e Cesare, anche se ovviamente Alberti «conceived of his autobiography not as a soldier's diary, but as the exemplary life of a sage, for which the principal model was furnished by Diogenes Laertius' *Lives of the Philosophers*, recently translated into Latin by Ambrogio Traversari. Alberti imitated various elements found in Diogenes Laertius. For example, Alberti's allusion to his own *versatile ingenium* echoes the description of Bion in Traversari's translation» (IV, 47: «*Et erat sane Bion alias versatili ingenio, et sophista callidus*»). R. Fubini e A. Menci Gallorini confrontavano giustamente il passo della *Vita* «*ingenio fuit versatili, quoad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non suam*» con un passo di Livio (39, 40, 3-12): «*Sed omnes patricos plebeiosque nobilissimarum familiarum M. Porcius longe antebat. In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit ut quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus fuisse videretur. Nulla ars neque privatae neque publicae rei gerendae ei defuit. Urbanas rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia iuris, alios*

Chissà però che accanto a queste suggestioni non dobbiamo in qualche misura anche alla reazione di Alberti verso gli studi di diritto, che egli sembra aver condotto a termine con impegno ma con indubbia sofferenza, la costruzione tanto famosa dell'uomo universale e del suo mito.

4. «NOS IUNIORES». ALBERTI TRA LA CURIA PAPALE E LA FIRENZE UMANISTICA

Ci si potrebbe interrogare a questo punto sui rapporti che l'autoritratto albertiano intrattiene con il mondo culturale circostante, guardando alla sua costruzione dall'interno delle dinamiche intellettuali del tempo. In questo senso, come già si è anticipato, sembra plausibile concepire gli autoritratti albertiani, assai più che come semplice esercizio letterario, come una sorta di strumento di autodifesa e anche di promozione della propria attività sviluppato nel corso dell'esperienza compiuta a Firenze come membro della Curia di Eugenio IV, che a partire dall'estate del 1434 soggiornò nella città toscana per quasi un decennio. In parte, dunque, nelle polemiche pagine albertiane andrà vista una reazione ai difficili rapporti instaurati con l'ambiente umanistico fiorentino; in parte, una risposta al fallimento dei progetti culturali di alto impegno civile di cui allora Alberti si rese protagonista.

Sebbene infatti gli echi delle difficoltà denunciate dalle maschere albertiane negli anni Trenta non scompaiano del tutto neppure in opere più tarde come il *Momus*, dove nel lungo sfogo del filosofo Gelasto nel IV libro tornano gli elementi dell'esilio, della povertà, dell'avversione dei parenti e degli invidiosi, e sebbene Alberti negli ultimi anni della sua vita si sia ritratto ancora in un testo volgare come il *De iciarchia*, rivendicando per sé significativamente il ruolo centrale nelle discussioni di quel dialogo di argomento familiare e civile ambientato nella Firenze della metà degli anni Sessanta, non c'è dubbio che la costruzione autobiografica che ha fornito fino ad oggi il principale punto di riferimento per scrivere la biografia albertiana è stata confezionata in un momento ben preciso della sua esistenza, quando l'autore era impegnato nel tentativo di affermarsi sulla scena culturale della Firenze umanistica.³²

eloquentia, alios gloria militaris provexit; huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit ut natum ad id unum diceret quodcumque ageret» (*L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione cit.*, p. 34).

³² Lo sfogo di Gelasto si legge in L.B. ALBERTI, *Momus*, English translation by S. Knight,

La prova delle difficoltà incontrate in questo periodo al cospetto del mondo fiorentino si ha nell'atteggiamento agonistico di cui Alberti, rivendicando il suo diritto a percorrere sentieri originali, sembra farsi portavoce nei confronti dell'*establishment* culturale umanistico, la cui ideologia, come è stato notato, egli sottopone nel versante lucianesco della sua opera a una critica particolarmente dura.³³ È in questo quadro, e di nuovo in stretta connessione con la realtà fiorentina, che si inseriscono anche le sue iniziative a favore di una nuova letteratura in volgare e quindi l'ideazione del Certame coronario, volto a riportare in vita le forme e la scenografia del teatro antico nel suo più alto significato civile (da qui, guardando alla concordia cittadina, la scelta della 'vera amicizia' come tema del concorso). Il fallimento di queste iniziative porterà l'autore ad attaccare gli avversari, oltre che in varie intercenali, anche in testi volgari come la *Protesta* anonima e i *Profugiorum ab aerumna libri III*, dove a parlare è in prima persona il personaggio di Battista, ritratto questa volta nel pieno della sua 'ferma età'.³⁴

In effetti, a dispetto dei risultati raggiunti in questo tentativo da Alberti, a cui si devono opere come il capolavoro volgare della *Familia*, e testi di carattere grandemente innovativo quali il *De pictura* e la prima grammatica della lingua volgare, è innegabile che esso si sia risolto agli occhi dei contemporanei in un fallimento: fallimento testimoniato dal silenzio calato a Firenze su una parte così importante della sua opera, o sulla sua circolazione in forme singolari (lo stesso *Economicus*, il III libro dei *Libri de familia*, e certo quello meglio accolto dai concittadini, fu oggetto di due rifacimenti anonimi, nell'ambito di un'operazione di cui sfuggono

Latin text edited by V. Brown and S. Knight, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2003 («I Tatti Renaissance Library», 8), pp. 338-339 = L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. Consolo, introduzione di A. Di Grado, presentazione di N. Balestrini, Genova, Costa & Nolan, 1986, pp. 278-280.

³³ Cfr. R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno. I*, in «Schede umanistiche», n.s., I (1993), pp. 31-85, e l'intervento dello stesso autore compreso in questo volume di atti.

³⁴ La *Protesta* e gli altri testi prosastici collegati con il Certame sono pubblicati in *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario*, edizione critica e commento a cura di L. Bertolini, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1993. Sulla raffinata concezione culturale che stava dietro l'iniziativa del Certame cfr. adesso L. BERTOLINI, *ΑΓΩΝ ΣΤΕΦΑΝΙΤΗΣ. Il progetto del Certame Coronario (e la sua ricezione)*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 18-20 ottobre 2001), a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti e C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2003 («Ingenium», 7), pp. 51-70.

i protagonisti e i contorni), e di cui è segno tangibile l'esclusione del nome di Alberti dalla collezione di vite approntata nella seconda metà del secolo da Vespasiano da Bisticci.³⁵

Un aspetto interessante di tutte queste dinamiche è che nella rivendicazione della propria attività intellettuale Alberti fu meno isolato di quanto in genere si creda. Una prova eloquente di ciò è costituita dal fatto che l'autoritratto di Battista sia stato raccolto e prontamente rilanciato nella seconda metà degli anni Trenta dal suo giovane collega Lapo da Castiglionchio, in due scritti destinati a circolare nel mondo della Curia. Il riferimento è da un lato alla dedica «ad doctissimum et disertissimum virum Baptistam Albertum» della traduzione latina di due opuscoli di Luciano, i dialoghi intitolati *I sacrifici* e *Tirannicida*, dall'altro al dialogo sui vantaggi della vita nella Curia pontificia (il *De curiae commodis*), che Lapo terminò il 26 agosto 1438 a Ferrara, dove allora si trovava al seguito del cardinale Francesco Condulmer.³⁶ E così nella dedica della sua traduzione, che Luiso colloca nel periodo 1436-1438, Lapo fondeva insieme motivi presenti tanto nel *De commodis* quanto in testi come l'intercenale *Pupillus*, esaltando le grandi speranze suscitate dall'ingegno mostrato da Battista fin da fanciullo («quum tu a puero tanta spe animi, & ingenii praeditus fuisses»), che aveva fatto pronosticare per il giovane a tutti coloro che lo avevano conosciuto un avvenire particolarmente promettente, e ricordava la sua straordinaria applicazione negli studi letterari fin da quell'età in cui «reliqui ludis puerilibus intenti, ab his, vix magistris arcentibus, prohiberi possunt, tu illis contemptis, haec optima studia, tua sponte, nullo hortante, multis etiam deterrentibus, suscepisti», progredendo in essi a tal punto «ut non aequalibus modo tuis eruditione antecellas, sed iam cum eruditissimis viris conferendus sis».³⁷ Nel *De curiae commodis*, invece, che nel ti-

³⁵ Su questa esclusione cfr. l'ipotesi avanzata da L. TRENTI, *L.B. Alberti e Vespasiano da Bisticci*, in «La Rassegna della letteratura italiana», XCI (1987), pp. 282-289.

³⁶ Cfr. CH.S. CELENZA, *Renaissance Humanism and the Papal Curia: Lapo da Castiglionchio the Younger's De curiae commodis*, Ann Arbor, University of Michigan, 1999, p. 226: «[...] Absolvi Lapus in Ferariensi concilio, in palatio maiori, vii Kl. Septembris, die lunae, post iii horam noctis, anno domini Mccccxxxviii» (questa *subscriptio* compare nel ms. Magliabechiano XXIII, 126 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze). L'ampio saggio introduttivo a questa edizione offre un inquadramento efficace dell'ambiente intellettuale in cui maturò l'esperienza di Lapo.

³⁷ La dedica è pubblicata in *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentinae*, III, Ang. Mar. Bandinius... recensuit, illustravit, edidit, Florentiae, 1776, coll. 362-363 (cfr. inoltre F.P. LUISEO, *Studi su l'epistolario e le traduzioni di Lapo da Castiglionchio juniore*, in «Studi italiani di filologia classica», VIII (1899), pp. 205-299, alle pp. 282-283, che assegna la

tolo riecheggia evidentemente il *De commodis* albertiano, e che costituisce una delle testimonianze più significative dell'ambiente intellettuale della Curia negli anni Trenta del Quattrocento, Lapo collocava un generosissimo elogio del suo coetaneo e compagno di studi Battista Alberti, promuovendo quell'esaltazione dell'ingegno versatile di Battista che in quegli anni evidentemente già circolava e che si sarebbe concretizzata qualche tempo dopo nell'autoritratto della *Vita* latina.³⁸

Giunto a parlare nel suo dialogo degli intellettuali che in Curia si dedicano alle lettere, egli affermava infatti che l'ingegno di Battista, da cui sarebbe scaturito presto qualcosa di grande, non poteva essere confrontato con quello di nessun altro: era tale, insomma, da eccellere immediatamente qualunque fosse la disciplina a cui volgesse la sua attenzione («Est enim eiusmodi ut ad quancumque se animo conferat facultatem, in ea facile ac brevi ceteris antecellat»).³⁹ Con una notevole dose di complicità intellettuale l'autore del *De curiae commodis* si faceva insomma portavoce di quel ritratto di Leon Battista come uomo eccezionale che Alberti ripete in tanti dei suoi passi dal sapore autobiografico.⁴⁰ L'elogio di Lapo sembra legarsi in tal modo alle numerose iniziative intraprese da Alberti in quello stesso torno di tempo, dirette probabilmente ad accreditar-

traduzione al periodo 1436-1438). Lapo accenna dunque al modo in cui l'amico aveva coraggiosamente superato con la sua proverbiale forza di volontà le difficoltà poste alla sua vocazione letteraria da chi probabilmente avrebbe dovuto sostenerlo con più convinzione («multis etiam deterrentibus»).

³⁸ La vicinanza, non casuale, dei titoli delle due opere, è stata sottolineata da R. Fubini, che a più riprese ha insistito sulla solidarietà intellettuale e l'affinità ideologica fra Alberti e Lapo (si vedano da ultimo le considerazioni svolte in Id., «Sogno» e realtà dell'umanesimo. *Contributi recenti sull'umanesimo italiano*, in «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 87-111: 101-104, dove si esorta a leggere insieme il *De commodis* albertiano e il dialogo di Lapo, ricordando come quest'ultimo contribuisca «a lumeggiare alcuni degli aspetti più spregiudicati e paradossali del primo umanesimo»).

³⁹ CH.S. CELENZA, *Renaissance Humanism and the Papal Curia: Lapo da Castiglionchio the Younger's De curiae commodis* cit., p. 156 (V. 8).

⁴⁰ L'affinità intellettuale e umana tra Battista e Lapo da Castiglionchio si registra a vari livelli. Lo stile di pensiero e i contenuti dei loro scritti sono spesso simili, così come li avvicina il grande interesse per Luciano, di cui Lapo fu non a caso uno dei principali traduttori latini nella prima metà del Quattrocento. Le carriere dei due amici corsero forse per un tratto parallele e più di un punto di contatto avevano anche le rispettive storie familiari fiorentine, segnate entrambe, a partire dall'ultimo quarto del Trecento, da un innegabile e doloroso declino. È così del tutto naturale che i lamenti e le incertezze di Lapo sulla sua difficile condizione di letterato privo di mezzi siano tanto vicine alle considerazioni espresse da Battista intorno allo stesso argomento. E questo non solo nella *Vita* latina e in alcune intercenali, ma anche in un'opera come il *De commodis litterarum atque incommodis*.

si presso la corte ferrarese, e fra cui vanno annoverate la presentazione della nuova redazione della *Philodoxeos fabula* a Leonello, arricchita dall'autobiografico *Commentarium*, fatta nell'ottobre del 1437 da Poggio Bracciolini, e forse anche l'elogio lucianesco del cane, anch'esso caratterizzato da una forte carica autobiografica.⁴¹

Se il tratto dell'ingegno versatile sarebbe rimasto sempre prerogativa del solo Leon Battista, va osservato invece che difficoltà di affermazione personale e intellettuale analoghe a quelle che hanno una parte così importante nell'autoritratto albertiano sono denunciate in quello stesso periodo nei loro epistolari sia dallo stesso Lapo, sia da Leonardo Dati, stretto collaboratore di Alberti in occasione del Certame coronario e anch'egli suo intimo amico. E così, come è stato notato di recente, mentre Lapo nelle sue lettere riprende diversi contenuti presenti nelle intercenali albertiane di cui è protagonista la maschera autobiografica di Philoponius, in particolare insistendo su come «la sua condotta e le sue credenziali fossero esemplari», il che rende particolarmente amara la constatazione degli ostacoli che il mondo circostante frappone al meritato riconoscimento pubblico;⁴² le lettere di Leonardo Dati sono anch'esse tutte caratterizzate dal motivo stoico della lotta del saggio contro la fortuna.⁴³ Sono eloquenti al

⁴¹ Le implicazioni culturali dell'incontro di Alberti con la corte ferrarese sono approfondite da A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti. Un genio universale* cit. (VI: *The Artist at Court: Alberti in Ferrara*), dove tra l'altro si propone di ricondurre a questo momento anche gli autoritratti di Battista affidati alle medaglie.

⁴² A questo riguardo si veda il confronto fra il ritratto che Lapo dà di sé nel suo epistolario e le intercenali albertiane *Pupillus*, *Erumna* e *Anuli*, in E.M. McCAHILL, *Finding a Job as a Humanist: The Epistolary Collection of Lapo da Castiglionchio the Younger*, in «Renaissance Quarterly», LVII (2004), pp. 1308-1345, alle pp. 1338-1340.

⁴³ La raccolta epistolare di Dati (cfr. LEONARDI DATI... *Epistolae XXXIII*, nunc primo ex Bibl. Mediceo-Laurentiana in lucem erutae recensente Laurentio Mehus..., Florentiae, ex novo Typographio Jo. Pauli Giovannelli, 1743) si apre proprio con una serie di epistole in cui l'umanista si lamenta della propria condizione e della difficoltà di recuperare una posizione in Curia dopo la rottura con il cardinale Francesco Condulmer, da cui venne licenziato bruscamente nel 1441, in seguito ad una vicenda che non è mai stata chiarita nei suoi particolari (cfr. la voce *Dati, Leonardo*, firmata da R. RISTORI, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 44-52, alle pp. 46-47, che ipotizza un ingresso di Dati nella *familia* del cardinale già nell'estate del 1438). La rottura con Condulmer si ritiene avvenuta a Firenze verso il novembre del 1441. L'osservazione dell'agente del Banco Medici Roberto Martelli in una lettera diretta da Ferrara a Lorenzo di Giovanni de' Medici in Firenze, secondo cui dopo aver subito lo smacco nella corsa ad un beneficio Dati non aveva voluto trattenersi presso la corte papale «perché l'aspectative gli danno impaccio», dimostrando così di non aver «avuto l'animo» di insistere in quella ricerca così faticosa, ci fornisce un'inedita notazione psicologica sul carattere di Leonardo Dati,

riguardo l'epistola indirizzata proprio a Battista Alberti da Siena l'8 giugno 1443, in cui Leonardo si lamenta della salute malferma e della persecuzione di cui è vittima ad opera della fortuna avversa, due circostanze che sono di grave ostacolo agli studi («At vero mihi, sicuti palam est, et valitudo imbecilla, et cum fortuna acris est contentio, quae quidem duo huic generi studiorum infensissima sunt»); e l'epistola indirizzata il 14 novembre successivo al benedettino Girolamo Aliotti, in cui Leonardo, disilluso gravemente dagli scherzi della fortuna («qui ludum fortunae milles, ut ita dixerim, perspexi, eamque innumeris ferme argumentis scio fallacissimam»), è ancora alla ricerca di un patrono.⁴⁴

Il programma tracciato nei *Libri de familia* da Lorenzo degli Alberti ai propri figli, sia pur declinato come la particolare storia personale e familiare di Battista imponeva, sembra insomma essere in qualche modo comune ad una generazione di giovani umanisti che si trovano a vivere in una condizione professionale segnata da una notevole instabilità. Essi sono infatti a contatto non solo con la Curia papale, un ambiente che, come è stato detto, poteva offrire «unique opportunities to the ambitious», riservando tuttavia amare delusioni e «special perils for the disgraced»,⁴⁵ ma anche con la Firenze umanistica, dominata dalle figure di Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolini, e condizionata dalla presenza di Niccolò Niccoli: dagli esponenti insomma di maggior prestigio

il quale, come del resto emerge anche dal suo epistolario, sembra manifestare qui un certo disagio di fronte alla necessità di muoversi con destrezza e rapidità all'interno del difficile e competitivo mondo curiale (cfr. L. BOSCHETTO, *Intorno a Giovanni Tortelli, Leonardo Dati e Lapo da Castiglionchio (da una lettera di Roberto Martelli a Lorenzo de' Medici. Ferrara, 18 ottobre 1438)*, in «Medioevo e Rinascimento», XIX (2005), pp. 15-29, a cui si rinvia anche per la segnalazione di nuove testimonianze biografiche su Dati).

⁴⁴ LEONARDI DATHI... *Epistolae XXXIII* cit., rispettivamente pp. 21-22 (ep. XIV) e pp. 31-33 (ep. XIX). Lo stesso Girolamo Aliotti molti anni più tardi, scrivendo nel 1453 al Generale dei Camaldolesi Mariotto Allegri, dichiarava di essersi spesso addolorato per la difficile situazione di Leonardo: «Ejus ego fortunam, & iniqua sidera saepius indolui, saepius incusavi; qui quum juvenis adiverit Curiam, jam provectori, ac seni domum redire non licet ornato» (HIERONYMI ALIOTTI... *Epistolae & opuscula*, 2 voll., Gabrielis Mariae Scarmalii... Notis, & Observationibus illustrata, Arretii, Typis Michaelis Bellotti, 1769, II, pp. 326-334, Lib. IV, ep. XXXIX). La situazione si sarebbe capovolta, come è noto, con il pontificato di Callisto III, che il 10 aprile 1455 nominò Leonardo Dati segretario pontificio (R. RISTORI, *Dati, Leonardo* cit., p. 48).

⁴⁵ La citazione è in P. PARTNER, *Francesco dal Legname: A Curial Bishop in Disgrace, in Florence and Italy: Renaissance Studies in honour of Nicolai Rubinstein*, edited by P. Denley and C. Elam, London, Westfield College, 1988 («Westfield publications in Medieval Studies», 2), pp. 395-404, a p. 395.

della precedente generazione umanistica, quella dei ‘padri fondatori’, verso cui Alberti non nascose in più di un caso un certo disagio. È contro questo ambiente che si rivolgono tanto le aspre critiche avanzate in una intercenale come *Scriptor*, quanto la difesa delle proprie originali scelte stilistiche sul versante latino, che nel proemio al *De commodis* indirizzato al fratello Carlo assume non a caso un taglio generazionale, contrapponendo i tentativi dei giovani intellettuali agli studiosi delle precedenti generazioni, che magari si sono dedicati, come Bruni, al genere illustre della storiografia.⁴⁶

È tra questi giovani intellettuali alla ricerca a Firenze e in Curia di una posizione migliore e di una maggiore visibilità che riscuote un innegabile successo il lamento per le qualità personali e artistiche avversate e misconosciute a cui Alberti ha dato espressione in modo così chiaro. È in questo ambito che inoltre vengono rielaborati originalmente, e applicati alla situazione quattrocentesca, sia il motivo tradizionale del contrasto tra virtù e fortuna, centrale tanto nel Proemio dei *Libri de familia* quanto nella dedica quasi contemporanea della traduzione della *Vita di Temistocle* di Plutarco indirizzata a Cosimo de' Medici da Lapo da Castiglionchio, sia il motivo ciceroniano del rifugio nel porto della filosofia determinato dalla perdita della libertà politica della patria.⁴⁷ Quest'ultimo tema, che

⁴⁶ Se proprio il Cancelliere della repubblica fiorentina, a cui Alberti anche si rivolge nei proemi ai libri II e VII delle intercenali, è l'obiettivo di quella pagina. Cfr. L.B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis* cit., p. 41 (I, 4-5): «Sane sic censeo: multa ingenium exercitibus nobis presertim iuvenibus concedi, que alioquin maturis et perfecte eruditus viris denegarentur. Condant illi quidem historiam, tractent mores principum ac gesta rerum publicarum eventusque bellorum; nos vero iuniores, modo aliquid novi proferamus, non vereamur severissima et, ut ita loquar, nimium censoria iudicia illorum, qui cum ipsi infantes et elingues sint tantum aures ad cognoscendum nimium delitiosas porrigunt, quasi doctis sat sit non pectus sed aures eruditas gerere» (e il commento in L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura* cit., pp. 88-90). Che il bersaglio polemico di queste pagine potesse essere Leonardo Bruni era stato già notato da M. JARZOMBK, *On Leon Baptista Alberti. His literary and aesthetic theories* cit., pp. 6-12.

⁴⁷ Lapo, al momento di dedicare intorno al 1435 al principale cittadino di Firenze la sua versione latina della *Vita di Temistocle* di Plutarco, si era prodotto in un ritratto umanistico di Cosimo de' Medici *optimus civis*. La cosa sorprendente è che l'intera dedica è impostata su un'ampia e solenne riflessione intorno ai rapporti fra virtù e fortuna che non solo presenta coincidenze evidenti con il XXV capitolo del *Principe* di Machiavelli, come è stato giustamente notato (CH. S. CELENZA, “Parallel lives”: *Plutarch's Lives, Lapo da Castiglionchio the Younger (1405-1438) and the Art of Italian Renaissance Translation*, in «Illinois Classical Studies», 1997, pp. 121-155, alle pp. 148-149; e ID., *Renaissance Humanism and the Papal Curia: Lapo da Castiglionchio the Younger's De curiae commodis* cit., pp. 33-36), ma che anche richiama irresistibilmente il modo in cui questo tema centrale nella cultura umanistica viene affrontato

aveva la sua origine nella violenta polemica di Filelfo contro l'ascesa dei Medici e che nei primi anni Quaranta avrebbe trovato echi significativi non solo in testi albertiani come il *Theogenius* e i *Profugiorum libri*, ma anche nella produzione di Niccolò della Luna, un altro giovane amico e collaboratore di Alberti, nonché esponente di quello stesso circolo stroziano da cui anche Leonardo Dati aveva preso le mosse.⁴⁸

In una simile situazione è comprensibile che la via d'uscita più congeniale per dare dignità a questa condizione generazionale tutt'altro che facile potesse risiedere, per quel che riguarda il piano letterario, proprio nella valorizzazione della resistenza alle 'ingiurie della fortuna', e insomma nella cosiddetta 'via virile' degli stoici i quali, come si legge all'inizio del *De constantia sapientis* (SEN. *dial.* 2, 1, 1-2), conducono l'uomo sulla vetta di un monte, «tanto elevata al di sopra di ogni lancio di giavellotto, da sovrastare la fortuna» – uno scenario, come si vede, assai vicino alla sensibilità di Alberti e dei suoi giovani amici e collaboratori. L'immaginario scambio di battute che segue nel testo di Seneca è poi particolarmente significativo: «Ma alta e difficile è la strada per la quale siamo chiamati, e dirupata'. E con ciò? forse che per zone pianeggianti si raggiunge l'alta vetta?» («At ardua per quae vocamur et confragosa sunt'. Quid enim? plano aditur excelsum?»); con un interrogativo («Quid enim?») che costituisce un modulo espressivo ricorrente nei testi latini influenzati dalla dia-triba cinico-stoica, e che forse potrebbe avvicinarsi più di quanto non si creda al senso più profondo del misterioso 'Quid tum?' albertiano.⁴⁹

5. «CHI ERA LEON BATTISTA ALBERTI?»

In conclusione, la risposta alla domanda 'chi era Leon Battista Alberti?', che anche di recente Anthony Grafton si è posto in apertura della sua

nel proemio ai *Libri de familia* (mi propongo di sviluppare questo confronto in un contributo indipendente).

⁴⁸ Per una discussione di tutti questi aspetti si rimanda a L. BOSCHETTO, *Tra politica e letteratura. Appunti sui «Profugiorum libri» e la cultura di Firenze negli anni '40*, in «Albertiana», III (2000), pp. 119-140.

⁴⁹ «Stoici virilem ingressi viam non ut amoena ineuntibus videatur curae habent, sed ut quam primum nos eripiat et in illum editium verticem educat, qui adeo extra omnem teli iactum surrexit, ut supra fortunam emineat. 'At ardua per quae vocamur et confragosa sunt'. Quid enim? plano aditur excelsum?» (LUCIO ANNEO SENECA, *I dialoghi*, I, a cura di G. Viansino, Milano, Mondadori, 1988, pp. 76-77).

monografia, non potrà essere cercata muovendosi solo entro i confini fissati dall'opera letteraria albertiana, nell'affascinante gioco di maschere che Alberti ha confezionato per i suoi lettori e nell'ironia che attraversa tutti i suoi testi – arrivando fino al *De iciarchia*, in cui il personaggio di Battista, ormai con i capelli «canuti e bianchi», giunto a parlare della «fermezza robusta del corpo» e della «buona sanità», non perde l'occasione di richiamarsi velatamente all'eroico, lontano autoritratto della *Vita*.⁵⁰ Da questo punto di vista, oltre ad uno sforzo irrinunciabile per precisare i fatti della vita di messer Battista, risultano particolarmente preziosi anche gli spiragli che talvolta possono aprirsi grazie ai giudizi espressi dai contemporanei che lo frequentarono direttamente.

E se il carteggio mantovano ha offerto da tempo in questo senso vari spunti preziosi sulla personalità di Alberti 'cortigiano', sul rapporto del tutto speciale che il marchese Ludovico intratteneva con il più celebre architetto del suo tempo – fornendo però anche indizi significativi sull'opportunismo di messer Battista e sul suo snobismo 'fiorentino', che forse produceva una reazione fredda nell'*entourage* di Ludovico, in primo luogo nella moglie Barbara e nel cardinale Francesco – altri elementi vengono da alcuni accenni al lato più privato di Battista che emergono in qualche carteggio umanistico.⁵¹ È il caso della lettera del 1451 di Gaspare da Verona a Giovanni Tortelli, in cui si preannuncia l'invito di un Battista che è noto a tutti per parlare incessantemente e con entusiasmo di architettura («qui tot, talia, tanta proloquatur de architectura, quot, qualia, quanta solitum esse non ignoras»).⁵²

⁵⁰ L.B. ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari* cit., II, pp. 187-286, a p. 197: «Fummo giovani, ora siamo per età stracchi e gravi. Accederono in noi doglie, succederono debolezze. Onde, spento quel vigore e ardore giovanile, cessocci col potere ancor la voglia d'essere sempre giovani, e imparammo non desiderare in noi quella agilità e nervosità quale fra gli altri giovani ci pareva ben pregiata».

⁵¹ Il contributo fondamentale al proposito è D.S. CHAMBERS, *Who Were Alberti's Mantuan Friends?*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 29-31 ottobre 1998), a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Firenze, Olschki, 2001 («Ingenium», 3), pp. 25-45. Su come «persino nei più sottili rapporti personali la stima di Ludovico per l'Alberti non abbia pari con quanto sappiamo intercettare tra signore e architetto nel Quattrocento», cfr. nello stesso volume il saggio di F.P. FIORE, *Alberti e l'eminenza dell'architetto* (pp. 305-317: 316-317).

⁵² M. BULGARELLI, *Alberti a Mantova. Divagazioni intorno a Sant'Andrea*, in «Annali di architettura», XV (2003), pp. 9-35, alle pp. 27 e 35, nota 114. E questo anche se poi Filarete, in un passo del suo *Trattato d'Architettura*, avrebbe accennato invece ad un Alberti 'di poche parole' («lui era una persona non con troppe parole, e none in parole mostra il suo sapere») – se proprio Alberti, come è stato proposto recentemente, è il 'cortigiano' di cui Ludovico

L'indagine condotta sul mondo fiorentino ha restituito anch'essa qualche squarcio più intimo e privato di Alberti, non tanto per quel che riguarda i suoi contatti decisi e sbrigativi con gli strati sociali inferiori, visto che tali rapporti in nulla si differenziano dall'atteggiamento della classe dominante cittadina, ma soprattutto per quanto è venuto emergendo circa la fierezza e l'orgoglio con cui Alberti si muove negli ultimi anni della sua vita nel mondo fiorentino. L'esame più attento dei retroscena di alcune testimonianze di carattere privato, finora considerate di scarsa importanza, ha infatti restituito un Alberti ben consapevole del proprio status sociale e gelosissimo della autonomia raggiunta a Firenze al punto da essere disposto a difenderla, se necessario, anche dall'ingerenza dei clienti dei Medici, la famiglia dominante della città. In questo senso, per concludere il nostro discorso, non si saprebbe trovare una testimonianza più adatta dell'immagine dantesca uscita dalla penna del suo amico Marco Parenti che parlava di Alberti in una lettera indirizzata nel luglio del 1465 al cognato Filippo Strozzi a Napoli. L'immagine cioè di un messer Battista che dinanzi alle pressioni di un importante uomo politico fiorentino, cliente di Piero de' Medici, «sta come torre che non crolla» (con riferimento all'inizio del V canto del *Purgatorio*, quando Virgilio esorta Dante a non indugiare dinanzi ai commenti delle anime dei negligenti, v. 14: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti: / sta come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiare di venti»). Un ritratto, questo, fin troppo eloquente, e per restituire ad Alberti quel che è di Alberti, del tutto appropriato a quella figura esemplare del saggio stoico in cui Battista tante volte ha inteso calare la sua vicenda intellettuale e la sua esperienza umana.⁵³

Gonzaga parla in quell'opera a Francesco Sforza (ipotesi avanzata da Maria Beltramini a cui si rinvia nel saggio dello stesso Bulgarelli, pp. 27 e 35, nota 115). Entrambi questi tratti, per quanto contraddittori, possono essere rintracciati peraltro anche nella *Vita*, dove l'autore esalta la passione con cui egli comunica il suo sapere agli amici, ma al tempo stesso sottolinea che la dedizione allo studio lo porta ad apparire inevitabilmente in varie occasioni «taciturnus» (cfr. sopra il passo citato alla nota 23).

⁵³ Il testo della lettera, spedita il 4 luglio 1465, è edito in M. PARENTI, *Lettere*, a cura di M. Marrese, Firenze, Olschki, 1996 (n. 38, p. 88). La vicenda è ricostruita in L. BOSCHETTO, *Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli all'ideazione del «De ierarhia» (maggio-settembre 1465)*, in «Interpres», XX (2001), pp. 180-211.

APPENDICE

Si dà qui notizia di una nuova testimonianza che riguarda l'attività di L.B. Alberti nelle vesti di priore della chiesa di San Martino a Gangalandi, il primo e più importante beneficio ecclesiastico di cui egli fu titolare in territorio fiorentino. Il documento, di cui si fornisce regesto e trascrizione integrale, è una petizione presentata personalmente dinanzi al tribunale della Mercanzia di Firenze il 18 gennaio 1442 da messer Battista di Lorenzo degli Alberti e rivolta contro Bernardo di Filippo Giugni e i suoi compagni lanaioli. Bernardo Giugni e i suoi compagni nel 1439 avevano infatti agito come mallevadori dei due rappresentanti della Compagnia della Vergine Maria, una confraternita che si riuniva nella chiesa di San Martino, i quali avevano preso in affitto per 5 anni i beni della prioria.

Più che per il suo contenuto, in larga misura già noto, in quanto una petizione quasi identica sarebbe stata ripresentata dall'attore presso la stessa corte due anni più tardi, il nuovo documento è significativo perché si tratta di una delle pochissime testimonianze dirette della presenza di Alberti a Firenze nel periodo in cui la Curia di Eugenio IV soggiornò in città. Va notato, a questo riguardo, che Alberti non è indicato in questo atto né come cortigiano né come ecclesiastico, il che potrebbe significare che egli non pagò in quella occasione il diritto a cui erano tenuti chierici e forestieri, compromettendo così l'efficacia della sua richiesta.⁵⁴

FIRENZE, 18 GENNAIO 1442 – PETIZIONE

Messer Battista degli Alberti dichiara che Bernardo di Filippo Giugni e compagni lanaioli sono suoi debitori per 60 fiorini d'oro, a causa di una promessa di pagamento fatta nel 1439 a messer Battista per conto di Pagno Balducci e Aringo di Corso, come risulta dal libro di ricordanze del detto Bernardo Giugni e compagni. Messer Battista chiede all'Ufficiale e alla corte che Bernardo e compagni siano costretti entro 8 giorni a pro-

⁵⁴ La vicenda è ricostruita in L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000 («Ingenium», 2), pp. 118-127 (la nuova petizione presentata il 20 dicembre 1443 contro Bernardo Giugni e compagni è pubblicata a p. 206, doc. 14). Nella serie degli atti straordinari del fondo della Mercanzia nel corso del mese di gennaio del 1442 non venne registrata in effetti la fideiussione che Alberti in quanto chierico avrebbe dovuto prestare per poter essere giudicato secondo gli statuti della corte.

durre il loro libro di ricordanze dove il debito è registrato. In caso contrario, passato detto termine, chiede che essi siano riconosciuti suoi debitori e costretti a pagare i 60 fiorini. Il messo della corte riferisce all'Ufficiale e al notaio della Mercanzia di aver richiesto per questo stesso giorno Bernardo e compagni, affinché prendano nota della petizione, e di aver ingiunto loro di presentare il libro entro 8 giorni (Archivio di Stato di Firenze, *Mercanzia*, 1341, s.n., 18 gennaio 1441/42).

A DÌ 18 DI GENNAIO

Dinanzi a voi messer ufficiale et corte expone et dice messer Baptista di Lorenzo degli Alberti che Bernardo di Filippo Giugni et compagni lanaiuoli furono et sono suoi veri debitori in f. sexanta d'oro per parte di maggiore somma d'una promessa facta al decto messer Baptista per lo decto Bernardo e compagni a stanza et per Pagno Balducci et Arigo di Corso dell'anno 1439, come chiaro apparisce al libro ricordanze del decto Bernardo et compagni segnato d. a c. 57, dove il decto messer Baptista fu et è scripto per creditore nella decta quantità per le sopradecte ragione et cagione. Et più volte richiesti àno cessato pagare contra al dovere. Et però adomanda decto messer Baptista che vi piaccia comandare a decti Bernardo et compagni che infra octo dì proximi futuri produchino in iudicio decto loro libro ricordanze di decto Bernardo et compagni segnato d. a c. 57 per decto Bernardo et compagni tenuto dell'anno 1439 a farne quanto di ragione si debba, et che infra decto termine dieno et paghino al decto messer Baptista la detta quantità di fiorini sexanta d'oro, altrimenti et cetera, et domanda le spese ragione et iusticia.

Ad petitione del decto messer Baptista Antonio di Francesco messo di decta corte rapportò al decto ufficiale et corte et a me notaio infrascritto sé stamane avere richiesto decti Bernardo et compagni et ciaschuno di loro in tucto per oggi a vedere la decta petitione et domanda et dire et opporre contra, alias et cetera. Et più rapportò decto messo aver loro comandato che infra octo dì proximi futuri produchino in iudicio decto loro libro segnato d. a c. 57 per loro tenuto dell'anno 1439, altrimenti et cetera. Alla bothega di decto Bernardo.

INDICE

Tomo I

<i>Programma del Convegno</i>	Pag.	V
<i>Presentazioni</i>	»	IX
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>Ricordo di Giovanni Ponte</i>	»	XVII

INTRODUZIONI

ANTHONY GRAFTON, <i>Un passe-partout ai segreti di una vita: Alberti e la scrittura cifrata</i>	»	3
ROBERTO CARDINI, <i>Alberti scrittore e umanista</i>	»	23
FRANCESCO PAOLO FIORE, <i>Leon Battista Alberti architetto</i>	»	41

BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA

JOHN WOODHOUSE, <i>La vita di Leon Battista Alberti: interpretazioni inglesi</i>	»	65
LUCA BOSCHETTO, <i>Tra biografia e autobiografia. Le prospettive e i problemi della ricerca intorno alla vita di L.B. Alberti</i>	»	85
MICHEL PAOLI, <i>L'influenza delle due Vite albertiane di Vasari (secoli XVI-XVIII)</i>	»	117
THOMAS KUEHN, <i>Leon Battista Alberti come illegittimo fiorentino</i> . .	»	147
PAOLA BENIGNI, <i>Tra due testamenti: riflessioni su alcuni aspetti problematici della biografia albertiana</i>	»	173

ALBERTI E GENOVA

GIOVANNA PETTI BALBI, <i>Famiglie e potere: gli Alberti a Genova tra XIV e XV secolo</i>	»	193
GIUSEPPE FELLONI, <i>Nicolò Lomellini: un banchiere genovese degli Alberti</i>	»	215
PAOLA MASSALIN, <i>Dagli archivi privati Alberti Gaslini e Alberti La Marmora agli archivi pubblici: percorsi per una ricerca su Leon Battista e la sua famiglia</i>	»	233
SUSANNAH F. BAXENDALE, <i>Aspetti delle società e delle compagnie della famiglia Alberti tra tardo Trecento e primo Quattrocento</i> . .	»	279

Tomo II

I LUOGHI DELLA VITA

SILVANA COLLODO, <i>L'esperienza e l'opera di Leon Battista Alberti alla luce dei suoi rapporti con la città di Padova</i>	»	315
ROBERTO NORBEDO, <i>Considerazioni intorno a Battista Alberti e Gasparino Barzizza a Padova (con un documento su Leonardo Salutati)</i>	»	345
DAVID A. LINES, <i>Leon Battista Alberti e lo Studio di Bologna negli anni Venti</i>	»	377
LORENZ BÖNINGER, <i>Da 'commentatore' ad arbitro della sua famiglia: nuovi episodi albertiani</i>	»	397
MARTA PAVÓN RAMÍREZ, <i>L.B. Alberti, oficial de la cancellería pontificia: nuevos documentos del archivo secreto vaticano</i>	»	425
RICCARDO FUBINI, <i>Leon Battista Alberti, Niccolò V e il tema della 'infelicità del principe'</i>	»	441
ARTURO CALZONA, <i>Leon Battista Alberti e l'architettura: un rapporto complesso</i>	»	471

CATALOGO DELL'ESPOSIZIONE COLLATERALE

GLI ALBERTI DA FIRENZE A GENOVA. BANCHIERI E MERCANTI FIORENTINI
IN UNA CAPITALE DEL COMMERCIO EUROPEO

ALFONSO ASSINI, <i>Introduzione</i>	»	519
ENRICO BASSO, <i>I documenti dell'archivio Alberti Gaslini</i>	»	531
VALENTINA RUZZIN, <i>Gli Alberti di Firenze nella documentazione dell'Archivio di Stato di Genova</i>	»	541
CATALOGO	»	567
Indice dei nomi	»	633
Indice delle opere.	»	661
Indice dei luoghi	»	663



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2008

